



Bassa stagione

È inutile, la politica regionale continua a muoversi tra l'irrelevanza pratica, un trionfalismo fuori luogo, una pratica di scaricabarile che individua altrove le difficoltà dell'Umbria. Partiamo, è d'obbligo, dal Coronavirus. Fortunatamente finora nella regione il fenomeno epidemico è contenuto, i morti non crescono in modo esponenziale, pare si stia arrendendo il numero dei ricoverati. In questo quadro preoccupante, ma non disastroso rispetto ad altre aree italiane, prolifera lo stesso scemenzario diffuso a livello nazionale. Qualche esempio in proposito non è inutile. La governatrice, in dichiarazioni diffuse tramite i media regionali, protesta per l'arrivo di respiratori di cui la metà, a sua detta, non sono funzionanti, al tempo stesso denuncia il fatto che si impedisce alle cliniche private di acquistarne. Forse le è sfuggito che i respiratori sono pochi e che la Protezione civile fatica a rifornire gli stessi ospedali pubblici. Qualche giorno sono stati sequestrati 1.500 respiratori fabbricati da un'azienda nazionale (naturalmente privata) e venduti, in contravvenzione alle regole vigenti, alla Grecia. Ancora. Il dott. Burelli, amministratore delegato dell'Ast, paventa gravi danni qualora l'azienda sia annoverata tra le imprese che debbono interrompere la produzione. Fino a ieri si è sostenuto che il mercato era in crisi e si sono chieste massicce dosi di cassa integrazione. Oggi si sostiene che il ruolo dell'acciaio è strategico e che non si può chiudere per qualche settimana. Insomma, sia in una versione che nell'altra, i lavoratori sono carne da macello, le aziende sono moderne e efficienti, in grado di assicurare (sic!) tutte le misure di sicurezza. Di fronte alle recriminazioni e alle rassicurazioni c'è la realtà. In una città dell'Umbria si registra il caso esemplare di due settantenni, marito e moglie, (che *pour cause* non nominiamo) con febbre alta da una

settimana. Telefonano al medico di famiglia che li indirizza alle strutture di emergenza. Contattano queste ultime che non sono in grado di effettuare il tampone a domicilio: non hanno le dotazioni di emergenza, non resta che aspettare e sperare che la febbre diminuisca. Quanti sono i casi di questo tipo? Quante persone pagano o rischiano di pagare le inefficienze della sanità regionale? Di chi è la responsabilità o la colpa? È possibile che nessuno voglia ammettere che il depotenziamento della sanità e la decantata aziendalizzazione della stessa siano alla radice delle difficoltà attuali? Intanto il Tg3 regionale tutte le mattine fa vedere corso Vannucci deserto e inneggia alla autodisciplina dei residenti del centro storico. I problemi di addensamento sono semmai in periferia. Già, ma chi ci dovrebbe andare sull'acropoli quando bar, ristoranti, alberghi, negozi di abbigliamento, università e scuole sono chiusi? Nel momento in cui non ci sono più turisti?

Ma "... la bassa stagione, che pareva bassa/bassa non era ancora...". Proprio nei giorni in cui si è diffuso il virus è stato approvato il nuovo Documento di economia e finanza regionale per il triennio 2020-2022. Documento in netta linea di discontinuità rispetto al passato, ha sostenuto il relatore di maggioranza. Non abbiamo in questa sede lo spazio necessario per farne una disanima puntuale, la faremo nel prossimo numero. Ma qualche osservazione è d'obbligo. La giunta uscente aveva già predisposto un bilancio di previsione. Il nuovo esecutivo ha preferito andare all'esercizio provvisorio, pur di non di sottoscriverlo. Tuttavia, da una analisi superficiale del Documento emerge come continui la pratica di minimizzare la gravità dello stato dell'Umbria. Addirittura, dopo aver detto che i fondi provenienti dalla programmazione europea sono le uniche fonti di

finanziamento degli investimenti pubblici, si dà un giudizio positivo dell'impiego dei finanziamenti provenienti dall'Unione, di cui è stato speso intorno al 25/30% molto meno di quanto era stato impegnato. Insomma, dopo aver rampognato l'inefficienza delle giunte precedenti, si sostiene che al netto del taglio dei fondi che provengono dallo Stato per quanto riguarda trasporti e sanità... tutto va bene, anzi "tutti gli obiettivi sono stati raggiunti". Come si spiega questa sorta di schizofrenia? L'ipotesi più probabile è quella avanzata da De Luca, il consigliere regionale dei 5 Stelle, il Documento è stato scritto dai funzionari, quelli che avevano già scritto i Defr delle precedenti giunte e steso il bilancio redatto prima delle elezioni. In sintesi, l'attuale governo regionale non sa dove mettere le mani sia dal punto di vista tecnico che delle possibili politiche economiche. Ciò spiega, peraltro, il fatto che le minoranze si siano astenute. Cosa potevano fare di fronte ad un documento che si muove in linea di continuità con le politiche precedenti? Ciò è vero non solo sulle politiche di programmazione, ma anche quello di riassetto della macchina regionale. È stato commissariato l'Isuc in vista di un suo accorpamento con l'Aur. Era un obiettivo della passata amministrazione e in particolare dell'assessore Bartolini che in quasi cinque anni non è riuscito a fare nulla. La motivazione è quella di risparmiare soldi pubblici. C'è in questo caso un elemento in più, il timore che rimangano potenziali focolai di cultura e di riflessione critica sul passato che contraddicano l'ideologia dominante. Anche qui ci si muove in linea di continuità con il recente passato e "non importa se il gatto sia rosso o nero purché mangi i topi". Con quale faccia il Pd potrebbe opporsi ad una scelta da lui stesso programmata?

Vite sospese

Non sappiamo, mentre scriviamo, a che punto sarà l'epidemia quando andremo in edicola: se ci sarà un sensibile regresso oppure sarà ancora in atto. Quello che sappiamo è che il paese è in quarantena, che siamo tutti confinati nelle nostre abitazioni, che gli elementi di socialità sono ridotti alle file ai supermercati e alle farmacie. Certo è che l'epidemia cambierà le nostre vite, i nostri stili di vita, le nostre certezze. E cambierà, anzi sta già cambiando, la politica sia a livello planetario che a livello europeo e nazionale. È probabile che la crisi dell'egemonia americana venga accelerata e che l'Unione europea sia destinata a cambiare. In Europa oggi la dicotomia è tra i paesi colpiti dal virus e quelli che ne sono parzialmente indenni. I primi sono propensi a mollare la politica di austerità, incrementando il debito pubblico semmai con gli eurobond, gli altri tendono a puntellarla e sono contrari a titoli di debito pubblico continentali. Ma la riflessione è ancora più ampia e riguarda il modello di sviluppo e di consumi. Solo per fare un esempio. Si è discusso sui motivi della diffusione del virus nei paesi europei e della sua particolare diffusione nel Nord Italia. Tra le piste di lavoro ce ne sono due che cominciano a circolare. La prima indica come concausa i cambiamenti climatici, la seconda segnala come elemento di spiegazione l'alto inquinamento della pianura padana, dove il modello di produzione ha indotto un uso massiccio di prodotti chimici in agricoltura, un addensamento urbano eccessivo, attività industriali inquinanti, che esporrebbero maggiormente le regioni più ricche al contagio. Sono solo ipotesi, ma hanno un fondo di credibilità e rappresentano un'ipotesi di ricerca e di lavoro su cui impegnarsi, soprattutto da sinistra. In altri termini è in discussione, non solo in Italia, cosa produrre e come produrre. V'è accanto a questo un ulteriore elemento su cui riflettere. Salvini e soci oggi sembrano ai margini della politica. Con loro il cripto alleato Renzi sono confinati in un campo trincerato rappresentato da una quota consistente, ma non maggioritaria della popolazione. Chi frequenta i siti della Lega non può non vedere la messe di messaggi tra il delirante e il fascista che contraddistinguono la Bestia. Il governo Conte guadagna popolarità, più per la sua fragilità che per presunti istinti decisionali e di sovraesposizione. Se la si osserva con attenzione la politica del governo è costretta a seguire l'arte della mediazione, anche con una opposizione indecente, con industriali avidi e con un sindacato che non può non difendere con l'arma dello sciopero la salute dei lavoratori. C'è tuttavia un percorso che per qualche aspetto promette novità di un qualche rilievo. Di autonomia differenziata sia in salsa lombardo veneta che in intingolo emiliano non si parlerà più per qualche anno; le sinergie pubblico-privato nella sanità saranno messe perlomeno tra parentesi; così come il taglio di investimenti al settore e la sua aziendalizzazione. Il patto di stabilità è destinato a farsi friggere, ecc. Sono questi elementi permissivi di una riflessione e di una critica non casuale ed è questo il compito che una sinistra non cialtrona dovrebbe e potrebbe assumersi.

commenti

Il paradosso di Campi
Il sindaco terra terra
Untori app
Cojonavirus
Padroni a casa propria
Sceneggiata
La scuola che verrà **2**
politica
Il Coronavirus
scoperchia la pentola
 di Renato Covino

Contagio

di Jacopo Manna
Dall'analisi all'azione
 di Valerio Marinelli
La sinistra non ha nulla da attendere
 di Elisabetta Piccolotti
Il voto al tempo del Coronavirus
 di Franco Calistri
Immobilità
 di Stefano De Enzo

3 società

4 Aree interne: Orvieto avvia la secessione
 di Girolamo Ferrante
5 La geografia umbra dei ricchi e dei poveri
 di Mery Ripalvea
6 Convenzione fra Università e Regione: lotta continua.
 di Osvaldo Fressoia
7 Rifiuti terre rare
 di Annarita Guarducci

Cemento e rifiuti

di Sam Spade
7 Il web alla prova del Covid-19
 di Alberto Barelli
8 cultura
Il blog di Andrea Rivas
 di Riccardo Nicosanti
10 Zona Rossa, viaggio nel terremoto
 di Enrico Sciamanna

Sul popolo e sull'identità italiana

di Alessandro Simoncini
11 Saverio Ripa di Meana **13**
 di Re. Co.
12 Modernità condizionata **14**
 di Roberto Monicchia
Spazio, corpo e azione nel teatro di Occhisulmondo **15**
 di Maurizio Giacobbe
Libri e idee **16**

Il paradosso di Campi

È vero che siamo tutti sotto stress: sfidiamo chiunque che non sia vissuto durante la guerra a ricordare una situazione analoga a quella attuale. Ciò però non autorizza a partire per la tangente. Prendiamo il politologo dell'università di Perugia Alessandro Campi, che su instagram lancia un appello di questo tenore: "Chiedo alla mafia, alla 'ndrangheta, alla Sacra corona unita e alla camorra di imporre, nei vasti territori da loro controllati, la quarantena domiciliare obbligatoria a tutti i loro correzionali improvvidamente rientrati a casa dai loro domicili al Nord rientranti nella zona rossa. Nel caso esse non riescano, con le proprie forze, a garantire il rispetto di questa elementare norma di prudenza, riterrei ragionevole da parte loro chiedere la collaborazione delle autorità pubbliche dello Stato italiano. In questo momento tutte le istituzioni debbono collaborare". Colpito dalle furibonde proteste, Campi si ritira dai social dopo essersi scusato perché il paradosso non è stato capito. Con un simile intellettuale di riferimento, come stupirsi del rapido sfiorire della carriera politica di Fini?

Brunello vola alto

Tutt'altro tono ha la "lettera di primavera" che l'imprenditore-filosofo Cucinelli affida sempre a instagram. "Chi manda le rondini? - è l'attacco leopoldiano - Quasi sempre, quando mi trovo fuori per lavoro, durante i primi giorni di marzo, telefono a casa, e chiedo se le rondini sono tornate a Solomeo". E ancora: "Mentre ero già seduto nello studio dell'antico castello, a tu per tu con i miei pensieri mattutini, le vedo, già in pieno fervore per la caccia agli insetti, andare e venire laboriose di sotto le gronde del tetto, dove le accolgo come uno dei doni più belli del Creato". E infine: "Ci sono stati, in ogni parte del mondo, tempi e accadimenti ben più penosi di quelli attuali; però sono tutti trascorsi. Passano le grigie nuvole e lasciano al cielo, di nuovo libero, lo spazio per accogliere le rondini; e vedete, noi non sappiamo chi le mandi, ma eccole, le rondini sono già arrivate". Purtroppo non siamo rondini e non possiamo volare via, ma possiamo rivolgere una preghiera a Ser Brunello: visto che ha a disposizione un antico castello per la quarantena, non potrebbe proseguire le sue meditazioni in silenzio?

Il sindaco terra terra

Alla melensa predica agli uccelli di Cucinelli è quasi quasi da preferire la poco dantesca invettiva del sindaco di Gualdo Tadino Presciutti che, in un video rivolto alla cittadinanza, esordisce con un perentorio: "Dove cazzo andate in giro"? per poi, in un rossiniano crescendo di voce, ribadire il concetto: "siete delle teste di cazzo". Almeno nessuno potrà accusarlo di usare l'emergenza per fare campagna elettorale.

Untori app

L'assessore regionale Michele Fioroni annuncia: "Siamo pronti a sperimentare - primi in Italia - l'app Stop Covid 19". Messa a disposizione dal creatore Daniele Piasini, l'applicazione "consente di tracciare, tramite tecnologia gps, gli spostamenti di coloro che decideranno di scaricarla, e di avvertirli in caso di contatto con utente positivo al virus. La scelta se fornire il dato personale o meno è dunque interamente rimessa al cittadino che può decidere inoltre, in ogni momento, se sospendere la diffusione del dato o se anche cancellarlo definitivamente". L'avessero avuta nel 1631 a Milano, forse il povero barbiere Mora, torturato e ucciso come untore, come racconta Manzoni nella *Storia della colonna infame*, l'avrebbe scampata.

Cojonavirus

Le aziende non essenziali sono state aperte molto più a lungo del dovuto, quindi c'è poco da inveire contro certi comportamenti individuali. Si può però sorridere sulla fantasia messa in campo per aggirare i divieti. A Magione tre sorpresi mentre andavano a pesca ma - precisa il sindaco - erano di un altro comune. A Terni un fermato ha dichiarato di andare a pagare il commercialista, un altro che doveva "far girare il motore della macchina". Diverse persone girano in macchina con buste della spesa riempite chissà quando, e non possono produrre il relativo scontrino. Il premio però va ai due giovani che a Spoleto dichiarano di stare portando la spesa alla mamma: la spesa consisteva in 2,5 kg di marijuana.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminatissime impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Padroni a casa propria

Lega e Fratelli d'Italia tuonano per l'insufficienza delle misure adottate dal governo per fronteggiare le ricadute economiche e sociali della crisi innescata dal diffondersi del Covid-19, giudicando i 25 miliardi mobilitati dal governo a sostegno di famiglie ed imprese un'elemosina e, continuando una infinita campagna elettorale, come giocatori di poker, rilanciano chiedendo la sospensione per tutto il 2020 del pagamento di tasse e tributi di ogni genere. Bella idea, peccato che laddove Lega e Fratelli d'Italia, sono al governo, città e regioni, dove potrebbero agire sulle leve fiscali a loro disposizione, si guardano bene dall'intervenire. È il caso della Regione Umbria che ha da poco approvato il bilancio 2020/2022 non prevedendo alcun rinvio, rimodulazione o rinuncia ai tributi, a partire dal bollo auto, alle accise sui carburanti ecc., che gli umbri sono chiamati a versare alle casse regionali. Ma il caso più eclatante è quello del comune di Perugia. In piena emergenza Covid-19 tutti i perugini hanno trovato nella cassetta della posta i bollettini per il pagamento della Tari 2020 (la tassa sui rifiuti) da corrispondere al momento in 3 rate, la quarta, terrà conto a conguaglio delle nuove tariffe (leggi aumenti) non ancora deliberate. Prima scadenza 3 aprile. Sono molte le città italiane, e non solo quelle del Nord dove più accentuata è l'emergenza Covid-19, che hanno deciso di rinviare o comunque intervenire sul pagamento dei tributi comunali. A Bari la spedizione degli avvisi di pagamento è rinviata a data da destinarsi, a Torino sono state bloccate le prime due rate, forme di sospensione o rimodulazione sono state individuate a Milano, Padova, Roma e Vercelli. In altri comuni, come Cagliari, Grosseto, Mantova e Pavia, gli amministratori hanno deciso di bloccare anche altri tributi comunali come la Tosap o Cosap (tassa occupazione del suolo pubblico), per arrivare a Napoli dove lo stop riguarda anche le lampade votive del cimitero. Anche alcune città umbre si sono mosse (Spoleto, Foligno, Gualdo Tadino) o si stanno muovendo in questa direzione. Perugia no. Dopo un lungo tergiversare, nonostante una levata di scudi generale, la Giunta comunale di Perugia pare abbia deciso di mantenere tributi e scadenze immutati.

D'altra parte padroni a casa nostra, anche se di tali padroni ne faremmo molto volentieri a meno.

Sceneggiata

Cambiano le parti in commedia, ma la trama è sempre la stessa. Nell'aula di Palazzo Cesaroni, vuota di pubblico, è stato approvato il bilancio di previsione 2020-2022 con i documenti collegati: 13 i voti a favore e 7 gli astenuti (tutti i consiglieri di minoranza escluso il Pd Paparelli che non ha partecipato al voto). Il leghista relatore di maggioranza nell'illustrare le caratteristiche ha sottolineato, bontà sua, le rigidità di un bilancio che lascia pochi margini di manovra e che, in un quadro di entrate, ovvero trasferimenti da parte dello Stato, in diminuzione a causa dei tagli operati dal Governo, prevede, udite udite, "l'obbligo del rispetto del vincolo del pareggio di bilancio".

A parte questo improvvido riferimento al pareggio, regola elementare di qualsiasi bilancio (non solo pubblico), fino ad oggi in che mondo è vissuto? Forse non gli è mai giunta voce che da decenni il Governo (di qualsiasi colore) dovendo far quadrare i conti del bilancio dello Stato e quindi operare tagli, il primo capitolo di spesa su cui agisce sono i trasferimenti a Regioni ed Enti locali a partire dal Fondo trasporti, che sempre il sopra richiamato consigliere leghista scopre soffrire di "disequilibrio strutturale", per passare poi a quello della sanità. Salvo poi scoprirne i guasti quando il paese si trova ad affrontare un'emergenza come l'attuale.

Da banchi dell'opposizione il consigliere Fabio Paparelli, bolla il bilancio come "inadeguato per affrontare i temi critici dell'Umbria". Ma fino ad ieri non era forse autorevole esponente di una giunta che non ha fatto altro che minimizzare la portata della crisi? Solo adesso, passato all'opposizione, scopre la dura realtà e la inadeguatezza delle azioni di questa giunta, come di quella precedente?

Forse ha ragione il consigliere 5 Stelle Thomas De Luca quando sottolinea che si è di fronte ad un "bilancio scritto da tecnici, buono per ogni stagione, senza scelte coraggiose". Qualche scelta coraggiosa è stata fatta, sono stati portati a 120.000 euro i finanziamenti per le attività degli oratori.

il fatto

La scuola che verrà

Nel pieno dell'emergenza Covid 19 che ha investito anche il sistema scolastico, la dirigente di uno storico liceo perugino se l'è data a gambe, mettendosi in congedo e costringendo l'Ufficio scolastico regionale a nominare in fretta e furia un reggente. Possiamo considerare questo episodio - peraltro figlio di una situazione specifica e conflittuale già in atto da mesi - come rappresentativo di ciò che sta accadendo nel mondo della scuola? Certamente no, anzi i segnali che giungono da tante parti, anche dell'Umbria, vanno in tutt'altra direzione. Tuttavia è sempre bene guardare ai fenomeni in profondità, a maggior ragione in situazioni eccezionali come quella che stiamo vivendo in cui sembra non esserci spazio per il dissenso.

Cosa si nasconde dietro il rassicurante slogan ministeriale "la scuola va avanti"? Una realtà frammentata e controversa, con punte avanzate e retroguardie in enorme difficoltà. D'altronde come avrebbe potuto reagire diversamente ad un evento eccezionale del tutto inatteso un sistema caratterizzato da profonde e radicate disuguaglianze? Pertanto convivono al momento istituti perfettamente attrezzati alla didattica digitale a distanza e altri ancora privi degli strumenti necessari, dove dirigenti, docenti e il resto del personale sono costretti a mettere in campo tutta la loro buona volontà e inventiva. Ma siccome la scuola è una comunità educante con al centro studentesse e studenti di tutte le età, non meno importante è sapere

cosa accade all'interno delle case dove la didattica dovrebbe arrivare. Ora al di là delle situazioni che si prestano alla facile ironia (la rete in questi giorni ne è piena) e che possono essere esemplificate dalla gag in cui la mamma, nascosta, suggerisce le riposte al figlio interrogato on line, la questione è maledettamente seria. Come può essere garantito a tutte e tutti il diritto costituzionale all'istruzione se questo finisce per essere legato alla accessibilità alla rete, in termini di dispositivi e connessione, che è nel nostro paese profondamente diseguale? E ancora, in questa pesante situazione che nelle aree più colpite si è trasformata in dramma, con famiglie - e quindi anche bambine e bambini, ragazze e ragazzi - in lutto, private persino della possibilità dell'ultimo saluto al caro estinto, qual è il senso profondo e per ciò stesso educativo di un dibattito, a tratti surreale, sulla validità dell'anno scolastico o peggio ancora sulle modalità in cui dovranno svolgersi gli esami di maturità? Come si vede gli interrogativi sono troppi per poter accettare passivamente il messaggio rassicurante.

C'è poi un altro aspetto, non meno preoccupante, che è quello relativo alla lezione che la scuola pubblica italiana dovrebbe trarre da questa emergenza ovvero come ridisegnarsi per il futuro. Anche in questo caso esiste un messaggio *mainstream* che si sta diffondendo e che viene amplificato dai media: operare finalmente quella rivoluzione digitale che sola assicurerà

l'adeguamento di un sistema obsoleto alla realtà.

Diventa allora necessario proprio oggi, nel pieno della crisi, oggi che la tecnologia digitale, seppure a fatica, mostra tutta la sua utilità tenendo in vita una comunità che altrimenti sarebbe costretta alla resa, dire con forza no ad una scuola che assuma acriticamente tale tecnologia come paradigma e su questo si rimodelli rinunciando alla sua dimensione fondamentale che è quella relazionale. Dire con forza che la scuola, per sua stessa natura e funzione, non si adegua all'esistente ma piuttosto prepara - per dirla con le parole di Aldo Capitini che al tema dell'educazione ha dedicato gran parte della sua vita e della sua riflessione - "una realtà liberata".

Se c'è una lezione che tutti possiamo trarre da quanto sta accadendo è che mai come in questo momento risulta evidente quanto la relazione corporea, e non virtuale, sia irrinunciabile, a maggior ragione nel processo educativo. La dotazione tecnologica è fondamentale solo a patto che mantenga la sua funzione strumentale.

Del coronavirus avremmo fatto volentieri a meno, ma sarebbe auspicabile che questa crisi maledetta fosse almeno l'occasione per riaprire una discussione seria sul ruolo della scuola, sul grado di autonomia che essa deve mantenere dalle logiche economiche e di mercato, sul suo porre realmente - e non a chiacchiere - al centro la persona. Solo in questo caso riusciremmo a farne veramente un momento di crescita collettiva.

I mutamenti strutturali della società, dell'economia e della politica

Il Coronavirus scoperchia la pentola

Renato Covino

Nel 2013 Emanuele Severino, filosofo conservatore e cristiano eretico, espulso dall'Università cattolica di Milano, diede alle stampe alcuni dei suoi interventi pubblicati dal Corriere della sera con il significativo titolo *Capitalismo senza futuro*. La tesi era suggestiva. L'economia basata sul mercato e la democrazia liberale erano ormai arrivate al capolinea. Chi avrebbe avuto il controllo delle tecnologie, in particolare di quelle informatiche, avrebbe dettato le regole della società del futuro. La società occidentale sarebbe miseramente crollata con i suoi riti e i suoi valori. La teoria secondo cui alla fine i tecnici avrebbero sostituito i capitalisti non era cosa nuova. A inizi del secolo scorso portò a una nuova organizzazione del lavoro controllata dagli "ingegneri" che fecero leva sulla neutralità dell'approccio scientifico per giustificare il modello taylorista-fordista. Nel 1941 James Burnham, ex trotskista americano, pubblicò *The managerial revolution*, dove teorizzava, ed auspicava, una società retta da tecnici che avrebbero sostituito i padroni. Nel 1947 Max Horkheimer e Theodor Adorno nel loro *Dialettica dell'illuminismo*, individuavano nello sviluppo della tecnologia derivante dal razionalismo illuminista e nel suo uso strumentale al fine del dominio della natura, le radici stesse del nazismo. Gli esempi potrebbero continuare, la letteratura in proposito è sterminata. Quello però che rendeva plausibile la tesi di Severino era lo sviluppo delle tecniche informatiche, l'idea che si potesse gestire la società, l'economia, la politica attraverso catene di algoritmi che rendevano sempre più precisa l'approssimazione previsionale e la dinamica gestionale. Che, del resto, la conoscenza tecnica e la competenza fossero il criterio di selezione delle élite, come ha scritto più volte un invecchiato giornalista come Eugenio Scalfari in polemica con i populistici, sembrava un'opinione acclarata e dominante. Tutto questo è entrato in crisi con la diffusione di un aggressivo virus influenzale. Non si sa niente del coronavirus, non esistono né protocolli né procedure, come non esiste una cura, un vaccino, medicinali idonei. I competenti sono impotenti e, come sempre avviene in questi casi, si dividono su teorie e ipotesi diverse. Non sapendo nulla del virus e del modo di affrontarlo consigliano terapie di contenimento del contagio consolidate da secoli: l'igiene personale, il distanziamento sociale, la rarefazione degli incontri, l'isolamento dei colpiti dal morbo, ecc. La decisione allora è come sempre politica, i competenti servono come schermo ai governi per superare resistenze e focolai di insubordinazione sia istituzionale (le Regioni e i Comuni) che sociale (gli scioperi operai). Naturalmente i decisori devono mediare tra esigenze e variabili diverse: la salute pubblica, le ragioni della produzione, gli interessi consolidati dei diversi gruppi sociali. Così si spiega la babele di proposte, a volte contraddittorie, che si sono sentite nell'ultimo mese. Fino ad arrivare alla teoria del gregge, esposta per televisione da un dottor Stranamore, il darwiniano consulente sanitario del governo conservatore del Regno Unito. Volenti o nolenti alla fine i governanti occidentali sono stati o saranno costretti a seguire la "via cinese", fino al paradosso di doversi rivolgere per medicinali e medici all'esercato

regime comunista, che per altro li ha messi a disposizione ben volentieri. L'egemonia passa anche attraverso questa via. Questo apre, tuttavia, questioni di non secondaria importanza. La prima è l'instaurazione dello stato di eccezione, ossia una limitazione - di fronte ad un evento traumatico e non previsto - delle libertà individuali e collettive tipiche delle democrazie. Si può legittimamente dire che si tratta di una fase provvisoria, dovuta ad una emergenza, tutto sommato di breve periodo. Ma quanto breve? Quanto durerà la quarantena e il distanziamento sociale è difficile da dire, si può andare da qualche settimana ad alcuni mesi in rapporto alle dimensioni dell'epidemia. Più saranno lunghi i tempi più si creeranno meccanismi di assuefazione destinati a limitare ogni forma di vita associata, provocando una rassegnata forma di rivoluzione passiva. In seconda battuta la crisi dei processi di globalizzazione, non tanto per la circolazione di capitali e di informazioni, quanto per quella di merci e persone tra le diverse aree del mondo. Ciò accentuerà le spinte protezioniste, i regimi dei dazi e, nell'Unione europea, la sospensione di fatto del trattato di Schengen. Sono da prevedere forme di protezionismo e di neocolbertismo destinate a trasformare strutturalmente l'economia mondiale. La terza questione è legata al mutamento delle politiche economiche. Nessuno parla più di rigore ed austerità o esorcizza l'aumento dei deficit pubblici, tutti - e soprattutto i padroni - invocano l'intervento statale. I governi e gli stati e perfino l'Unione europea (al netto di Christine Lagarde) stanziavano decine, centinaia di miliardi in difesa della salute e dell'economia. Si sta verificando insomma quel

fenomeno che Michal Kalecki definiva il "ciclo politico congiunturale". Le imprese invocano l'intervento pubblico per superare la crisi dell'accumulazione e della produzione, tranne tornare alle consolidate certezze sul mercato e sull'egoismo individuale come molla di progresso quando l'emergenza sembra o è superata.

C'è infine uno specifico dato italiano che riguarda le politiche e le scelte istituzionali dell'ultimo trentennio. Un bilancio drammatico, in cui liberalizzazioni e privatizzazioni, rafforzamento degli esecutivi, aziendalizzazione dei servizi e del welfare, subalternità all'ideologia corrente di contenimento del deficit, hanno prodotto una evidente insufficienza dello Stato, dei suoi apparati fondamentali. Da tempo si sosteneva che nella sanità mancavano 50.000 operatori, oggi se ne assumono 20.000 (a contratto e a tempo determinato) reclutati tra pensionati e neo-laureati. Da anni si sa che le carceri sono drammaticamente inadeguate, che la scuola e le università sono sottodimensionate, che la ricerca non è finanziata, che la sicurezza nelle fabbriche e sui luoghi di lavoro è pressoché inesistente. L'elenco potrebbe continuare ed ampliarsi alle politiche economiche ed industriali e alle reazioni alla crisi economico-finanziaria iniziata nel 2008 ed ancora in atto. C'è chi spera che il corona virus provochi un fenomeno di resipiscienza da parte di chi, da destra e da "sinistra", ha promosso tali politiche. Non c'è da sperarci più di tanto, a meno che non si inneschino consapevolezza diffuse che spingano in direzione ostinata e contraria. Cosa questa auspicabile, ma che allo stato delle cose non sembra molto probabile.

Parole Contagio

Jacopo Manna

L'otto marzo, a più di novant'anni d'età, se n'è andato Max von Sydow. Considerata l'importanza del personaggio, sui nostri media la cosa ha prodotto un'eco scarsa. Questa poca attenzione non si può attribuire alle normali ragioni per cui scende il silenzio su nomi un tempo illustri: l'età avanzatissima non aveva impedito a von Sydow di lavorare ad alti livelli fino a poco tempo fa, e con la partecipazione al *Risveglio della forza* o al *Trono di spade* era riuscito anche in quel delicato passaggio da una generazione di pubblico all'altra che, se mancato, taglia fuori dal giro grosso tanti attori quotati e che invece lo aveva reso familiare anche agli spettatori più giovani. Viene da pensare che questa svalutazione nasca da qualcosa di complesso, vicino più alla psicologia che alla logica di mercato da cui dipende il rilievo dato alle notizie. Nonostante le sue capacità di interpretare gli abbiano permesso di affrontare ottimamente quasi tutti i generi del cinema è tuttora impossibile separare il nome di Max von Sydow da quello del cavaliere crociato Antonius Block, protagonista nel lontano 1957 del film con cui decollò la sua carriera, *Il settimo sigillo* di Bergman. Com'è noto, Antonius Block percorre una Scandinavia devastata dalla peste alla ricerca di risposte al suo bisogno di fede e, per rinviare la sua ultima ora, si impegna in una lunga partita a scacchi con la Morte (che in svedese è maschile, *döden*): non riuscirà a salvare se stesso ma, distraendo il suo impassibile avversario, darà a una famiglia di saltimbanchi il tempo per mettersi in salvo. *Il settimo sigillo* è un film storico per modo di dire, i riferimenti al Medioevo e la ricostruzione degli ambienti sono volutamente molto approssimativi: a Bergman quello che interessa sono semmai gli effetti che la catastrofe provoca sui rapporti umani, quelli di ognuno con gli altri e quelli di ognuno con se stesso. In novanta minuti di proiezione, con pochi mezzi e poche presenze, vediamo esposte quasi tutte le possibilità: la colpevolizzazione di sé, la ricerca del capro espiatorio, la ribellione sterile, la rottura del legame sociale o il suo consolidamento, per reazione spontanea o per atto di coraggio gratuito. "Contagio" è il latino *contagium/contagio*, che proviene dal verbo *contingo* composto dalla proposizione *cum* e da *tangere*, "toccare"; un'altra derivazione è *contactus*, "contatto". Il contagio nasce dal contatto, è una forma di rapporto e non può non mettere in discussione i rapporti preesistenti. L'otto marzo uscirono i primi decreti governativi: in Lombardia ed in altri quattordici comuni vietata ogni forma di adunanza pubblica, chiuse le scuole, campionato di calcio a stadio vuoto; non si può ostacolare il contagio senza impedire il contatto. I provvedimenti erano ancora embrionali, non si parlava di pandemia né di zone rosse, l'idea che per il rigore delle sue misure l'Italia potesse diventare in capo a due settimane un paese modello sarebbe sembrata una battuta demenziale: eppure la sensazione che il peggio fosse ancora da venire doveva già essersi formata. La partita di Antonius Block contro *Döden*, una sfida senza speranza ma non senza senso né inutile, è quel genere di immagine che la nostra civiltà si è da tempo disabituata a sopportare, perché la negazione della morte è una delle caratteristiche di questa epoca: ma se ciò è vero, allora forse il poco spazio riservato alla scomparsa di Max von Sydow non è stato un atto di superficialità; forse assomiglia piuttosto a quella che uno psicanalista chiamerebbe rimozione.



Dopo la sconfitta: che fare

Dall'analisi all'azione

Valerio Marinelli

Bisogna innanzitutto dare atto a Micropolis di essere ancora uno dei pochissimi luoghi di dibattito e di confronto politico sull'Umbria. La mancanza di luoghi simili certo non facilita le sinistre a sviluppare un'analisi collettiva capace di andare al fondo di fenomeni complessi; fenomeni di ordine strutturale e sovrastrutturale che nel momento elettorale trovano sempre e comunque un loro logico riscontro.

All'indomani della vittoria della destra al voto regionale di ottobre, Micropolis ha invitato le sinistre e la cittadinanza progressista tutta a discutere del "Che fare". Sul giornale sono stati avanzati spunti di riflessione che, invece di concentrarsi sugli esiti delle urne, hanno tentato di individuare le cause originarie di quelle trasformazioni economiche, sociali e politiche sulla base delle quali si determinano e si sedimentano orientamenti d'opinione e comportamenti elettorali. A giudizio di chi scrive, è questo un valido metodo analitico in grado di fornire agli interlocutori politici interessati un bagaglio di nuove e indispensabili consapevolezze. "Che fare", però, è sempre più facile a dirsi che a farsi. «La bona pratica sta sopra la bona teoria», diceva Leonardo da Vinci. Tuttavia, non è affatto scontato che una corretta analisi teorica produca un'azione coerente. Negli ultimi anni, infatti, la sinistra (umbra e non solo) è apparsa a volte immobile, altre volte attivamente vittima delle sue incoerenze. Escludendo - perché già testato - che possa essere il tasso di radicalità di una proposta o l'aggressività con cui viene comunicata a ridare credibilità e slancio a sigle e gruppi dirigenti, da dove è opportuno ripartire per elaborare il lutto della sconfitta e rigenerare una prospettiva?

All'epoca dei vecchi partiti di massa la risposta sarebbe stata banale: dai territori, ossia dal capillare lavoro di sezioni, circoli e organizzazioni fiancheggiatrici. Oggi la questione è diversa e indubbiamente più complicata. Forse ciò che in maggior misura serve è una tangibile coerenza tra parole e azioni, quindi un concreto legame con chi si vuole rappresentare e una collocazione chiara nel quadro dei latenti o evidenti conflitti sociali. Di sicuro, per stare all'opposizione occorre saper fare politica, poiché l'opposizione non è concepibile come mera amministrazione del presente. Ma l'opposizione a cosa? La domanda sorge spontanea, avrebbe chiosato il vecchio Lubrano. Insomma, che pieghe può avere in Umbria il governo di una destra che rivendica le fisionomie politico-culturali salviniane e meloniane? Incrociando le caratteristiche degli attori nazionali con la situazione materiale della regione, è lecito attendersi tanta retorica ideologica, un pugno di provvedimenti demagogici, qualche scelta tesa a comprimere i diritti sociali - magari attraverso la privatizzazione di taluni servizi - e scarsa o nulla capacità di

incidere sulle reali condizioni del complessivo tessuto socio-economico.

Alle sinistre, dunque, spetta in prima battuta il compito di segnalare e alimentare le contraddizioni di una destra che - verosimilmente - interpreterà il potere più come sostantivo che come verbo. Ma non basta. E neanche può bastare una pur auspicabile ricostruzione e ridefinizione della sinistra politica a livello nazionale, senza che vi sia a monte una progettualità effettivamente radicata nelle istanze di quelle fasce sociali che dalle sinistre sono state nel tempo deluse e frustrate. A tal fine, almeno sul piano locale, appare quantomeno ragionevole smettere di nutrire artificiose distanze tra sinistra politica e sinistra sociale: l'una necessita dell'altra. Questo non significa cancellare le normali distinzioni interne all'ideale campo della sinistra, né significa convogliare le varie e varieguate sensibilità dentro un percorso forzatamente univoco e unitario,

o addirittura provare a resuscitare formule di alleanza politica morte e sepolte. Probabilmente, a sinistra, sarebbe intanto utile sostituire una competizione a tratti astiosa tra soggetti deboli e frammentati con una cooperazione i cui obiettivi mostrino la linea di marcia di una democrazia progressiva evoluta e aggiornata. Ad esempio: se la sinistra è anche appropriazione sociale del potere, e se è vero che la sinistra vede nella partecipazione popolare uno strumento per incardinare proficuamente il conflitto sociale, raccogliere le firme per una petizione, per una legge o per un referendum può trasformare in azione coerente quell'analisi teorica ancora prigioniera delle ormai non più "fumose stanze" di partito, di sindacato o di altre piccole e grandi aggregazioni che si muovono in un medesimo orizzonte socio-culturale.

In estrema sintesi, senza una partecipazione larga e diffusa che ne ri-legittimi la rappresentatività, difficilmente la sinistra (genericamente intesa) si risolleverà dalla propria condizione di minorità politica prima che di minoranza elettorale.

Una partecipazione indirizzata a uno scopo preciso e circostanziato nei contenuti, nello spazio e nel tempo dilata il potenziale bacino della mobilitazione popolare, unisce la fase della proposta politica alla fase della rivendicazione sociale, rinnova il senso dell'impegno militante, proietta nell'opinione pubblica un'imma-

gine costruttiva e vivace di chi ha innescato il processo partecipativo stesso. Ciononostante, è sin troppo scontato sottolineare che la sinistra mai riuscirà con il solo stimolo alla partecipazione a nascondere il deficit di progettualità politica. In altri termini, di un'idea di Umbria non si può fare a meno. Urge allora amalgamare un ruolo innovativo delle istituzioni regionali e locali con un programma di sviluppo economico solidale e sostenibile e un modello di welfare all'altezza delle esigenze contemporanee. All'interno di questa cornice risulta ineludibile costruire nuovi percorsi e nuovi schemi di emancipazione collettiva. Per avere futuro la sinistra deve tornare a essere utile, ma non a sé stessa, bensì ai disoccupati, ai precari, alle tante donne costrette al part-time, a chi lavora e ugualmente non arriva alla fine del mese, a chi cerca nell'istruzione un modo per migliorare la propria condizione sociale, a chi soffre un welfare ridotto nella

quantità e nella qualità. L'Umbria, stando ai dati conosciuti e via via commentati pure su Micropolis, ha un vasto precariato e una povertà relativa in netta crescita; sperimenta una consistente riduzione degli investimenti familiari nell'istruzione e un patente arretramento delle prestazioni erogate dal servizio pubblico.

Pretendere che le sinistre sposino un unico disegno di regione è utopistico, e non so nemmeno quanto invero sia funzionale a sostenere le aspirazioni generali. Tuttavia, condividere un'analisi per poi articolare alcune azioni comuni mi pare un passo non impossibile da compiere. Promuovere la partecipazione per opporsi all'attuale governo della destra e in parallelo dar voce a quote di popolazione impoverite o impastoiate dalla crisi mi sembra rientri a pieno titolo nelle naturali vocazioni della sinistra. Riscoprire ciò che si è, può essere un buon modo per ripartire.

LORENZO FRANCISCI

PANE E DIGNITÀ

*Il lodo De Gasperi:
le lotte contadine a Cannara
e in Umbria (1944-1948)*

Introduzione
di
Renato Covino

© 2020
Il Formichiere
ISBN 978 88 31248 29 7
196 pp., f.to cm 17x24
15€

in omaggio a chi sostiene

micropolis



www.ilformichiere.it
info@ilformichiere.it
FB: il formichiere editore

**micro
polis
online**

www.micropolis.umbria.it

Dopo la sconfitta: che fare

Il futuro è a rischio: la sinistra non ha nulla ancora da attendere

Elisabetta Piccolotti

Cosa sarà di questo paese nei mesi a venire non è ancora chiaro. L'esplosione dell'emergenza generata dall'epidemia di Coronavirus ha aperto in Italia e nell'intero contesto globale scenari assolutamente inediti e provocato l'emersione di problemi sopiti, contraddizioni dimenticate e protagonisti prima invisibili.

Tutto pare cambiato e tutto probabilmente cambierà ancora quando - ma non sappiamo quando - l'esponenziale del contagio lascerà il posto all'esponenziale della crisi economica globale. Nel frattempo gli italiani e le italiane, primi in Europa ma seguiti a stretto giro dagli altri, stanno sperimentando una nuova condizione esistenziale e sociale: il distanziamento, o meglio forse sarebbe dire l'isolamento, spezza i legami identitari ed economici del capitalismo consumista, sostituendoli con la paura e la consapevolezza della fragilità e dell'interdipendenza umana. E più avanzano a suon di decreti del Presidente del Consiglio i provvedimenti di controllo sanitario e quindi biopolitico, più il contesto sociale e politico mostra i segni dell'isteria e di una emergente conflittualità su più fronti: dall'assalto ai supermercati e le fughe dal nord, passando dalla caccia ai runners e ai comprensibili scioperi spontanei, la strada percorsa ha già portato fino allo scontro scomposto tra il Governo e le Regioni a guida leghista, tra cui l'Umbria della Presidente Tesei, e ancora fino al duro scontro tra le forze sindacali e quelle datoriali sulla chiusura delle attività inessenziali. Sulla linea dell'orizzonte intanto non sono pochi i poteri che continuano ad evocare la possibilità che questo governo venga sostituito da uno di emergenza nazionale, che inglobi le destre e si prepari a gestire con pugno di ferro il post emergenza, ovvero il conflitto sulla distribuzione della ricchezza che resterà e la ridefinizione del ruolo dell'Italia dentro la riorganizzazione del capitalismo europeo e mondiale. È facile infatti immaginare che non finirà qui, mentre si dispiega nel rincorrersi di annunci il gioco delle potenze geopolitiche, dalla Cina e gli Stati Uniti fino alla Russia, e in Europa il pur apprezzabile abbandono del patto di stabilità non risolve i problemi strutturali di un'istituzione costruita sulla mera dinamica inter-governativa e fondata ideologicamente su una visione liberista del rapporto tra democrazie e mercato. Il cigno nero ha fatto la sua comparsa sulla scena e il mondo si trasforma più velocemente di quanto chiunque, nemmeno tra i commentatori più visionari, avesse potuto prevedere. Le crisi come questa possono evolvere in molte direzioni: possono produrre una concentrazione di potere e costruire una *governance* autoritaria delle conseguenze sociali dell'epidemia, oppure possono aprire opportunità di cambiamento, facendo riemergere il bisogno di comunità, di legami sociali, di senso civico e di solidarietà. La sinistra, intesa nel senso più ampio, cammina sul crinale senza una vera e propria strategia. Presa alla sprovvista, coinvolta in un'esperienza di

Governo spuria e fragile, indebolita nella presenza sui territori, devastata dalla frantumazione degli anni precedenti (la sinistra alternativa) o privata dalle sue classi dirigenti di una lettura critica del mondo (il Partito Democratico), la sinistra politica fatica a mostrarsi capace di reagire alla crisi proponendo un ripensamento dalle fondamenta della nostra società. E la sinistra sociale, che pure conserva cospicue riserve di sapere teorico e pratica concreta, è costretta a rimandare il possibile annuncio di una nuova stagione di mobilitazione a quando la paura del contagio sarà passata e il 'pensare e agire insieme' potranno di nuovo riempire di vita assemblee, piazze, cortei. Il dibattito che si era - non senza pesanti incertezze - aperto a sinistra poche settimane prima dell'esplosione della crisi, con le dichiarazioni di Nicola Zingaretti sulla necessità di una riforma radicale del Pd e con l'assemblea aperta promossa da Sinistra Italiana a Roma il 15 febbraio, può oggi morire soffocato nella culla o trovare ragioni nuove e più forti per giungere ad esiti più importanti di quelli che si andavano prospettando.

Passo indietro o molti passi avanti quindi, a sinistra *tertium non datur*. Perché se le fosche previsioni di molti economisti - a partire da quelli raccolti nella rete di Sbilanciamoci! che parlano di nuovi 250-300mila disoccupati nei prossimi mesi e di un calo del Pil del 6% nel primo trimestre dell'anno e complessivamente (sperando in una ripresa nella seconda parte del 2020) del 5% su base annua - diventassero realtà non ci sarebbero molte altre strade percorribili per forze progressiste rispetto alle due che si presentarono già dopo la crisi dei mutui subprime nel 2008. La prima, il passo indietro, è rappresentata dalla tentazione di farsi architrave di un'ipotesi di governo in sostanziale continuità con le idee neoliberali dei principali think-tank internazionali. È la strada che nel 2011 Napolitano impose a Bersani producendo la nascita del Governo Monti e a seguire l'esplosione dei movimenti populistici. Si tratta di una strada che farebbe pagare la crisi ancora una volta ai settori più deboli della popolazione, scaricando le perdite su una parte del lavoro

dependente che non tornerebbe al proprio posto dopo la cassa integrazione straordinaria, su una parte del lavoro pubblico che dovrebbe subire un nuovo blocco del turnover, sui pensionati ai quali verrebbe di nuovo negata la rivalutazione degli assegni e infine soprattutto sul blocco dei welfare, dalle partite Iva a basso reddito fino ai piccoli commercianti cui in questi giorni sono state chiuse quelle attività che erano l'unica, principale e precaria fonte di reddito. Ad oggi non vi sono ancora segnali concreti che il Partito Democratico possa essere tentato da una strada di questo tipo, anzi al contrario il Governo pare essere attestato su una linea che pone la protezione sociale e la difesa della salute innanzi alle logiche economiche e di profitto. Eppure molta acqua deve ancora scorrere sotto i ponti, nessuno può escludere che maturi di qui a qualche settimana un clima politico diverso, e soprattutto è importante fin d'ora registrare quanto siano forti le pressioni di Italia Viva, del mondo berlusconiano, di ampi settori dell'informazione, oltre che degli ambienti vicini a Confindustria, per mettere questo governo in condizione di lasciare il testimone ad uno con caratteristiche profondamente diverse. Alla straordinaria sfida rappresentata dalla necessità di fermare l'epidemia e salvare vite umane si interseca quindi già dalle prime battute la contesa sul futuro: generare una spinta politica, sociale e intellettuale che indichi la strada dei passi avanti e scongiuri quella dei passi indietro è oggi fondamentale per tutti coloro che vogliono contrastare i rischi di una strumentalizzazione autoritaria della crisi.

Lavorare dentro l'elaborazione del trauma collettivo, riscoprire quella funzione democratica di internet che fu strumento di grandi mobilitazioni nei primi anni 2000, reimparare che - questo riguarda soprattutto gli umbri - come fu negli anni del terremoto, è importante oggi tenere vive le reti politiche e sociali durante la reazione all'emergenza, farne il perno di nuove elaborazioni e di un nuovo sentirsi parte di corpi collettivi con fini e valori condivisi: dobbiamo tutti mettere a fuoco ciò che forse percepiamo solo superficialmente. Dentro questa

crisi, in potenza, emergono bisogni che possono aiutarci a ridefinire davvero il profilo di una sinistra all'altezza delle sfide del presente e farne un popolo in cammino. Basti pensare al riconquistato ruolo dei sindacati in queste ore: la politica del flusso comunicativo, quella delle battute, dei tweet, dei "personaggi" che invadono la scena senza rappresentare alcuna comunità reale, ha già segnato il passo e lasciato un spazio che sembrava scomparso ai corpi intermedi e alla loro funzione democratica.

Passi avanti quindi: verso l'Europa a cui dobbiamo chiedere gli Eurobond, la possibilità di utilizzare i fondi in capo al MES senza alcuna condizionalità, e una riforma della BCE che la renda fino in fondo prestatore di ultima istanza; e in Italia dove va costruita una profonda riforma dello Stato, inteso come luogo in cui si costruiscono tutele contro la precarietà e la fragilità dei nostri sistemi sociali ed economici e si indirizza lo sviluppo in direzione della lotta ai cambiamenti climatici e della difesa della salute collettiva. Sanità, istruzione, ricerca, cultura, sviluppo tecnologico, fisco: non è tutto da rifare, ma quasi. Perché è da reimpostare da capo il rapporto tra diritti e profitti, mettendo i primi in condizione di essere vettore prioritario della riorganizzazione delle politiche pubbliche. Senza un soggetto politico collettivo, democratico e organizzato tutto ciò non sarà possibile: abbiamo bisogno oggi più che mai di un luogo in cui unire le nostre forze, un partito in cui tornare ad incontrarci fra diversi. Il Coronavirus ci sta insegnando tante cose, la prima delle quali probabilmente è che divisi, polemici, microscopici non serviamo a nulla. Per questo è importante che il dibattito cominciato a sinistra prima della crisi non si arresti, anzi si faccia più veloce e più concreto. Ci sono momenti nella Storia in cui siamo tutti chiamati a cambiare, a metterci in connessione con i bisogni di maggioranze inascoltate. Questo è uno di questi. In Italia è tempo di provare a cancellare l'anomalia negativa di un paese senza sinistra: il tempo è ora. Il futuro di tanti e tante è messo a rischio: non abbiamo nulla ancora da attendere.

Il Frantoio
Cultura e tradizioni dell'Olio.
SOCIETÀ AGRICOLA TREVÌ

Ti aspettiamo per una visita guidata al frantoio.

**L' Olio extravergine di oliva,
di Qualità.**

Per ordinazioni e spedizioni a domicilio:

06039 TREVÌ (PG) Loc. Torre Matigge
Tel. 0742.391631 Fax 0742.392441

Numero Verde
800-862157

www.oliotrevi.it
info@oliotrevi.it



Il voto al tempo del Coronavirus

Franco Calistri

Appena in tempo prima della chiusura del paese e mentre giungevano già echi preoccupanti sulla diffusione in Cina del Covid19 (Corona Virus Disease 2019), si sono tenute, in un clima di generale indifferenza e/o distrazione, le elezioni suppletive per il collegio senatoriale Umbria 2, resosi vacante per l'elezione della senatrice uscente Donatella Tesei a Presidente della regione Umbria e, con grande correttezza, immediatamente dimessasi da Palazzo Madama. In passato per casi analoghi, Roberto Formigoni senatore di Forza Italia eletto Presidente della Lombardia passarono mesi. Gli umbri chiamati al voto erano 706.382, la metà circa del corpo elettorale regionale, divisi in 509 sezioni elettorali distribuite in 60 comuni, tutta la provincia di Terni e l'area nord-est di quella di Perugia, comprendente anche i comuni di Spoleto e Foligno. L'affluenza alle urne è stata del 14,51% (44.449 elettori, 18.071 nei comuni della provincia di Perugia, 13,12%, e 26.378 della provincia di Terni, 15,64%); decisamente più alta del 9,52% delle suppletive del 23 febbraio in Campania, per il collegio senatoriale 07, che hanno visto la vittoria del centro-sinistra con Sandro Ruotolo (48,45%), ed inferiori di poco al 17,66% delle suppletive nel Lazio per il collegio Lazio 1, che hanno visto avere la meglio con il 62,24% l'attuale ministro dell'Economia Roberto Gualtieri.

In questo deserto con 23.552 voti ed una percentuale del 53,74% ha avuto la meglio la candidata del centro-destra, la leghista e consigliera regionale Valeria Alessandrini che ha battuto Maria Elisabetta Mascio, sostenuta dal centro-sinistra (Pd, Sinistra e Verdi), ferma a 16.669 voti (38,03%). Segue Roberto Alcidi (5 Stelle) al 7,49% (3.282 voti) e Armida Gargani (325 voti, 0,74%) della lista Riconquistare l'Italia (simbolo che aveva fatto la sua prima comparsa in Umbria alle scorse regionali). Per quanto, in una situazione di affluenza di questo tipo possono valere, a marzo del 2018 Donatella Tesei aveva vinto con il 38,55% dei voti, seguita dal candidato 5 Stelle, Marco Moroni, al 28,04% e Simona Mignozzetti (Pd) al 25,68%. Prendendo per buono questo confronto ne emergerebbe una conferma anche in terra umbra di un trend nazionale che vede crescita della Lega, crisi nera del Movimento 5 Stelle e qualche boccata di ossigeno per il Pd zingarettiano.

Interessante è come si è articolato il voto a livello territoriale partendo di centri maggiori. Innanzitutto va sottolineato che la ternana Valeria Alessandrini coglie un risultato migliore nei comuni della provincia di Perugia (56,10%) rispetto a quelli della provincia di Terni (53,12%); nella città di Terni la distanza tra le due candidate che nel totale del collegio è di 15,71 punti percentuali si dimezza scendendo a 7,10 punti (49,48% a 42,38%), lo stesso avviene ad Orvieto, dove si scende a 6,83 punti (50,14% a 43,31%). Le distanze si allungano in provincia di Perugia: a Foligno siamo sui 18,06 punti di distacco, che scendono però a 10,78 punti (48,03% a 37,25%) a Spoleto, città di origine della Mascio. Ma a fare la differenza, in questa bassa affluenza, sono i numeri dei piccoli comuni, come l'84,87% di Preci, il 75,71% di Monteleone di Spoleto, ma anche il 68,92% di Norcia od il 66,19% di Nocera Umbra. I comuni dove la candidata di centro sinistra batte la candidata di centro-destra, (come mestamente successe a Bianconi alle regionali dell'ottobre scorso) sono 5: Sant'Anatolia di Narco (35 voti a 32), Allerona (99 voti a 58), Ficulle (93 a 73 voti), Monteleone d'Orvieto (110 a 102) e Parrano (62 voti a 26).



Il sistema dei trasporti tra emergenza e prospettive

Immobilità

Stefano De Enzo

L'emergenza che stiamo vivendo ha stravolto anche in Umbria il sistema del trasporto pubblico locale con una considerevole riduzione del servizio su tutti i vettori, esito prevedibile in una fase in cui l'imperativo è "restate a casa". I pochi mezzi circolanti appaiono, peraltro, desolatamente vuoti, anche se nel taglio delle corse e nella rimodulazione degli orari non si è tenuto in debito conto di coloro che - per quanto ridotti nel numero - continuano a recarsi quotidianamente al lavoro con bus o treni, mettendoli in ulteriore difficoltà. Ad ogni modo, qualunque polemica in questa fase drammatica rischia di apparire pretestuosa. Un problema grosso però c'è, ed è che questi provvedimenti sono intervenuti in un sistema già fragilissimo. Pertanto è lecito interrogarsi su come - quando sarà possibile - si ripartirà.

Partiamo dalla questione più spinosa, quella della ex Fcu. Il 4 marzo scorso, ultimo giorno di apertura delle scuole, è stata data notizia di un finanziamento di 6 milioni di euro, oggetto di una nuova convenzione tra Regione, Rfi e Ministero dei trasporti, da utilizzare per il potenziamento e l'adeguamento del tratto di 8 chilometri Umbertide-Ponte Felcino. Somma che si aggiunge ai 51 milioni già stanziati dal Cipe nel 2017. Peccato che per rimettere in piedi l'intera ferrovia, oggi "funzionante" solo nel tratto Città di Castello-Perugia, riaperto dopo un anno il 25 ottobre 2018, ne servono oltre 300, come già a fine gennaio aveva dichiarato l'assessore Melasceche: 240 solo per il tratto tra i due capoluoghi di provincia dove i lavori non sono mai iniziati, 46 e mezzo per quello tra Sansepolcro e Città di Castello e altri 46 per velocizzare la tratta Città di Castello-Perugia, dove si viaggia a ritmo di lumaca (1 ora e mezza di percorrenza più il trasbordo in autobus nel tratto Ponte San Giovanni-Sant'Anna). Soldi che, come ha fatto chiaramente intendere il Ministero, non ci sono, nonostante dall'aprile 2018 la ferrovia sia stata inserita tra le "Strutture di interesse nazionale".

Ricordiamo che in vista del passaggio della in-

frastruttura dalla Regione a Rfi - poi avvenuto lo scorso giugno e salutato dall'allora assessore Chianella come "il fatto più importante" registrato nel settore del trasporto pubblico in Umbria, "dopo il passaggio di Umbria mobilità in Busitalia avvenuto nel 2011" (come celebrare due disfatte!) - la circolazione dei treni sulla intera ferrovia era stata sospesa il 12 settembre 2017, ma già il 27 febbraio dello stesso anno era stato chiuso al traffico il tratto Ponte San Giovanni e Perugia, al fine di realizzarne l'elettrificazione e il raddoppio selettivo. Una conclusione dei lavori ipotizzata in 800 giorni, ma a tutt'oggi, dopo oltre tre anni, il tratto appare smantellato. Lo sguardo dal parapetto di Viale Roma sulla stazione Sant'Anna è desolante.

C'è poi il discorso relativo al trasporto su gomma. Come abbiamo avuto di scrivere nello scorso numero le premesse che parevano rendere più semplice il compito della giunta Tesei sono state smentite dalla realtà dei fatti. In attesa che si costituisca la nuova Agenzia regionale per la mobilità e che si concretizzi la cancellazione dell'Iva sui costi del comparto, i conti continuano a non tornare: da qui la necessità per Palazzo Donini di ulteriori tagli già preventivati prima dell'arrivo del coronavirus. Poi i decreti del Governo Conte, a partire da quello che ha chiuso le scuole, hanno fatto il resto, portando Regione, comuni e Busitalia alla riduzione del servizio ai minimi termini. Non siamo in grado di prevedere se e in che misura questo risparmio di risorse - secondo alcuni del tutto inopportuno - servirà a riequilibrare il bilancio, certo non è da escludere il rischio che diverse corse non vengano più ripristinate, in particolare quelle a bassa affluenza di passeggeri. Fin qui la mobilità interna, accanto c'è quello - eterno - dell'Umbria mal collegata con il resto del Paese. Un tema che fin dall'Unità, ovvero più di cent'anni prima della nascita della Regione, ha accalorato le classi dirigenti umbre. Ogni epoca ha avuto i suoi slogan, quelli di oggi si chiamano Frecciarossa e voli low cost. Anche della loro vacuità abbiamo scritto a più riprese. Intendiamoci nessuno vuole negare il

problema - per quanto continuare a parlare di Umbria isolata come fossimo negli anni Cinquanta fa ridere; non ci pare che le folle di Eurochocolate e Umbria Jazz, solo per citare i due eventi più attrattivi del capoluogo arrivino a dorso di mulo - ma pensare di trovare la soluzione strappando qualche corsa dell'alta velocità oppure ipotizzando una nuova stazione umbro-toscana (e qui varrebbe la pena che i nostri amministratori conoscessero almeno un po' la storia ferroviaria del Paese) o, nel caso dell'aeroporto, andare col cappello in mano alla ricerca di qualche improbabile compagnia area, è francamente risibile. Bisognerebbe invece avere una visione di sistema e fare scelte coraggiose e battersi per obiettivi concreti, consapevoli che senza una sinergia interregionale seria non si va da nessuna parte.

Come intenda muoversi la destra al governo dell'Umbria in questo ambito, non è ancora del tutto chiaro. Da privatizzare e dismettere c'è rimasto poco, il grosso era stato già fatto prima del suo arrivo. Al massimo Tesei e Melasceche potrebbero fregiarsi del titolo - assai probabile visti gli atti - di becchini della ex Fcu. Smessi i panni degli oppositori (in realtà molto consociativi) gli amministratori di oggi - vecchi e nuovi volti - sembrano per ora preoccupati a mettere qualche pezza. I toni da arrabbiati e lamentosi si sono fatti istituzionali, anche se qualche volta riemerge il classico "è tutta colpa della sinistra", sempre buono quando non si sa cosa dire. Di scelte innovative che segnino una reale discontinuità col passato, a parte il prevedibile *spoils system*, al momento non c'è traccia. Ad esempio prima della crisi sanitaria, per risolvere le sorti dell'aeroporto San Francesco - al momento in cui scriviamo aperto solo per emergenze dopo che tutti i voli sono stati cancellati - l'assessore allo sviluppo economico Fioroni, bontà sua, aveva dichiarato che fosse sufficiente azzerare i vertici della Sase, peraltro in scadenza fra qualche mese. Come si vede nessuna visione di sistema, nessun coraggio, nessuna discontinuità. La favola (brutta) continua.

Are interne: Orvieto avvia la secessione

Girolamo Ferrante

Chiediamo anzitutto ai pazienti lettori di fare astrazione dalla singolare e terribile circostanza pandemica. Non è esercizio confortevole ragionare attorno a questioni che il vapore o la goccia d'acqua pascaliani, dispensati su larga scala, potrebbero rendere inutili o risibili. Non sappiamo quanto del mondo vecchio verrà conservato alla fine di questa congiuntura: forse per intero, forse in parte. Comunque sia, sarà bene serbare memoria di alcune dissennate matrici che, in qualche misura, informano gli orientamenti del centrodestra, orvietano nello specifico, sul tema dello sviluppo locale e che, presumibilmente, saranno riesumate appena passata la bufera.

Abbandoniamo la brodosa premessa per arrivare alla causa occasionale di questo scritto ossia l'iniziativa del 3 marzo 2020 - "Dalla crisi al rilancio. La porta Sud Ovest dell'Umbria" - che la Sezione di Orvieto di Confindustria ha voluto dedicare al "rilancio economico del territorio".

Le intenzioni, sulla carta, erano buone. Il programma - quasi il *vaste programme!* di De Gaulle - prevedeva interventi sulla crisi demografica e dei redditi dell'area orvietana, poi, a seguire, sull'economia circolare e ciclo di rifiuti, sulla riconversione in expo permanente dell'ex caserma Piave e, infine, sui progetti infrastrutturali per l'orvietano. Ospite di riguardo l'Assessore regionale alle infrastrutture Enrico Melasecche Germini.

Sulle prime, ci eravamo convinti che l'incontro fosse destinato a riconfigurare e rilanciare la Strategia dell'Area Interna Sud Ovest Orvietano, rimodulando l'impostazione "al ribasso" denunciata dalla Sindaca Tardani in campagna elettorale. Giacché, se il primo cittadino dichiara di voler alzare l'asticella, dentro la testa deve pur avere una qualche idea, una qualche visione più o meno platonica di come le cose dovrebbero essere. E quale occasione migliore di un'iniziativa di un'importante organizzazione per rilanciare uno strumento che si ritiene invalido perché concepito male e governato peggio? Invece, nei saluti di rito, la sindaca intona alla Strategia di Area un solenne e austero "De Profundis". Le parole "Strategia Sud Ovest Orvietano" e "Are interne" non vengono mai pronunciate dalla prima cittadina, e a noi resta ancor'oggi il dubbio se questo ispirato silenzio sia da attribuire all'esegesi heideggeriana di Stefan George ("Nessuna cosa è dove la parola manca") oppure al comandamento "non pensare all'elefante" del professor George Lakoff. Quattro o cinque anni di lavoro, venti comuni coinvolti, un accordo di programma quadro con Ministeri e Regione, misure del PSR, del FSE del FESR piegate ad una logica altra rispetto a quella *one size fit all* liquidati con un sorriso, appena paragonabile a quello della fuggevole protagonista di "Mi ritorni in mente" dei grandiosi Battisti/Mogol.

Più recentemente, la stessa Sindaca in diverse e informali occasioni aveva affermato di "non credere" alle "are interne". Dichiarando di "non credere", aveva agito di conseguenza: tollerando, con una punta di noia, le sempre più anodine riunioni del board dei venti sindaci per poi decelerare, procrastinare, ripensare, spiaggiare, seppellire...

Ma torniamo all'appuntamento di Confindustria. Mentre Meri Ripalvella dell'AUR illustrava le criticità nella demografia e nella dinamica dei redditi dell'area interna Sud Ovest Orvietano, la strategia, concepita per invertire o frenare queste tendenze di lungo periodo, era stata già preventivamente giustiziata, rea di appartenere all'escranda mondo dello sconfitto centrosinistra. Un "reset" micidiale che se ne fregava

- molto ancora in voga alle nostre latitudini - dei poderosi contributi sul tema delle aree interne di fior di italici cervelli.

Oscurata la "singolarità" rappresentata dalla Strategia, il resto degli interventi sembravano esibire, più che altro, i desiderata dell'amministrazione comunale per interposte matrici, con il curioso risultato di un salto mortale nel "si potrebbe" di jannacciana memoria, trascurando il fatto che l'invenzione (o innovazione che dir si voglia) si esercita sempre su materiali dati (o su quello che Stuart Kauffman chiama "adiacente possibile").

Uno dei "si potrebbe" riguardava nientepopodimeno la riconversione dell'ex caserma Piave in "expo permanente delle eccellenze agroalimentari ed enogastronomiche" del territorio. Il titolo sembrava evocare una roba prossima alle creature di Oscar Farinetti (Eataly e FICO) ma, a misura che procedeva l'intervento di Paolo

700mila euro da destinare alla rifunzionalizzazione di un complesso storico - ex Convento di San Giovanni - per la promozione delle produzioni agroalimentari ed enogastronomiche (ex Palazzo del Gusto). Ma la *damnatio memoriae* decretata dal centrodestra su tutto ciò che olezza di Area Interna non ammette deroghe. Così, a furia di gran bevute di acqua del fiume Lete si ritorna ad esperienze pre-montessoriane, per cui tutto ciò che è farina del sacco altrui è cattivissimo e bruttissimo. Normale sarebbe stato armonizzare i contenuti di quel progetto, emendabili e rivedibili quanto si vuole, con la disponibilità e la capacità organizzative di Coldiretti, i produttori di vino, la rete dei produttori locali, le scuole, la rete di Cittaslow, la condotta Slow Food e del suo presidio, le associazioni dei sommelier, etc. Ma nel magico mondo della Sindaca tutto questo è tabù. Insomma, quei 700mila euro Tardani & C. li vorrebbero desti-

Ministeri, coprirà l'80% dell'importo. Quindi qualcuno dovrà, se lo vorrà, trovare 140mila euro e spiegare *coram populo* il perché di tale esborso. Inoltre, il progetto originario, pur facendo capo al Comune di Orvieto, era stato concepito per offrire un supporto allo sviluppo del settore agroalimentare, enogastronomico e turistico di tutto il territorio dell'area interna Sud Ovest e non delle corrusche visioni di una sedicente élite orvietana.

Ci siamo soffermati su questa vicenda, di per sé marginale, perché lascia emergere fragorosamente la volontà dell'attuale giunta orvietana di procedere in senso inverso rispetto all'idea sistemica contenuta nella Strategia delle Are Interne. Intendiamoci: non è che la Strategia orvietana fosse esente da limiti, debolezze, insufficienze. Anzi, ne era discretamente provvista: complice il carattere prototipale del provvedimento, la difficoltà di sagomare nello specifico misure concepite per i mondi di carta delle burocrazie (in special modo quelle regionali), l'assenza di una discussione pubblica, la debolezza della leadership e degli apparati tecnici, la scomparsa dei privati imprenditori dinanzi agli obblighi di cofinanziamento previsti. Un conglomerato di criticità che non scalfiva per nulla la ratio di questa iniziativa (nazionale), che istituisce una pratica di programmazione finalizzata a superare quella che Fabrizio Barca chiama la "cecità ai luoghi", obbligando ministri e regione ad abbandonare la logica dei bandi per passare alle strategie d'area costruite in maniera partecipata. Ma tutto ciò per la nuova amministrazione - particolarmente impegnata ad organizzare feste, chiudere teatri, riaprire al traffico piazze e strade - è noia e tempo infelice. Orvieto deve pensare a sé, altro che diventare araldo di un vasto e ignaro contado! Per contrastare il declino demografico bisogna attrarre nuovi residenti, soprattutto fighetti e dannarosi. Cioè quelli che vogliono abitare - è un'idea del vicesindaco Ranchino - in case di acciaio e di cristallo e parcheggiare a Piazza del Popolo.

Si fa allora affidamento sulla Regione Umbria non più matrigna ma amica, sugli impegni di Melasecche per il secondo stralcio della compianare (progetto da anni cantierabile) e sulle magnifiche sorti e progressive della Orte-Civitavecchia e Terni-Rieti.

E se a parlare di economia circolare e rifiuti si chiama l'Amministratore Delegato di Gesenu - Luciano Piacenti - anziché qualcuno di Acea (proprietaria della discarica "Le Crete") o il gestore della raccolta COSP non fa nulla, tanto ci penserà la Tesi a rimettere le cose a posto.

La sensazione è che l'incontro del 3 marzo sia stata la prova generale di una nuova fiction attraverso cui tracciati politici più o meno definiti vengono presentati quasi allo stato nascente, a guisa di proposte provenienti dai corpi intermedi e dal mondo delle imprese. Proposte che poi verranno più o meno accolte perché così è che si fa quando a comandare è un'amministrazione "business friendly".

Quel giorno, alla sala del Governatore di Palazzo dei Sette, non c'era nessun esponente del PD e il sismografo non ebbe a registrare, a sinistra, il pur minimo rumore di fondo. A confermare che in questa desolata fase il momento delle decisioni resta ancora ostaggio del "genio" di persone che rispondono non si sa a quale preciso schematismo politico. E per sopravvivere alle dolenti solitudini, sovente si attaccano alla tonaca dei burocrati, diventandone, quando il destino è benigno, diaconi buoni a organizzare processioni e feste dei patroni.



Lanzi, presidente di Coldiretti Terni, la cosa si aridimensionava sino a prefigurare un pur apprezzabile, ma infinitesimo, "mercato contadino". Proposta che difficilmente potrebbe esaurire le promesse di redenzione cittadina di una struttura di 100mila mq. divisi a metà tra superfici coperte e scoperte per la quale fu allestita, anni or sono, una società - Rpo - a maggioranza pubblica oggi dismessa. Il punto, tuttavia, non è l'idea in sé ma il fatto che il Comune di Orvieto sia titolare di un finanziamento PSR di

nare ad altro di cui è ignota la sostanza e gli accidenti. Peccato che il progetto - prevalentemente di natura strutturale - è in corso di approvazione presso il GAL Trasimeno Orvietano a seguito di un bando PSR con riserva. Ma si sussurra di un gran daffare sottotraccia per giubilare l'intrapresa e rendere nuovamente disponibili le monete. Con alcuni caveat, forse trascurati: un nuovo bando per un diverso progetto, oltre a prevedere una riscrittura dell'Accordo di Programma Quadro con Regione e

La geografia umbra dei ricchi e dei poveri

Meri Ripalvella*

In questo articolo si parlerà della distribuzione dei redditi in Umbria con l'obiettivo di evidenziare, dati alla mano, le disuguaglianze tra territori e le concentrazioni di ricchezza, con particolare riferimento alle tre aree interne individuate dalla SNAI. Si tratta quindi di un piccolo contributo conoscitivo affinché, in fase di programmazione delle risorse regionali, si possano definire interventi "molecolari", sagomati sui bisogni delle comunità ed elaborati con modalità partecipate, secondo una logica di "strategia d'area" così come definita da Fabrizio Barca. "Nelle aree marginalizzate - scrive Barca -, va realizzato un più generale salto di qualità dell'intervento pubblico. Dalla logica vetusta dei bandi di progetto occorre passare alle strategie d'area costruite in modo partecipato che disegnino servizi a misura dei contesti, diano capacità alle persone, rimuovano gli ostacoli alla creatività e all'imprenditorialità, costruiscano un rapporto equilibrato e produttivo con la città".

Il reddito cui facciamo riferimento è quello complessivo derivante dalle dichiarazioni dei redditi ai fini Irpef nel 2018, per l'anno d'imposta 2017, rilasciati dal MEF. Malgrado i limiti insiti in tale tipologia di dati (non derivanti dai soli fenomeni del lavoro sommerso e dell'evasione fiscale ma anche dal fatto che il reddito dichiarato non esaurisce tutti i redditi individuali percepiti), gli open data di fonte ministeriale sono gli unici che consentono un'analisi sub regionale.

Nel 2018 il reddito complessivo dichiarato dai contribuenti umbri supera i 12 miliardi di euro, in lieve flessione rispetto all'anno precedente (-0,6%); il contributo dell'Umbria al reddito complessivo nazionale è pari al 1,4%, percentuale di poco superiore alla quota di PIL nazionale attribuibile alla stessa regione (1,2% nel 2017).

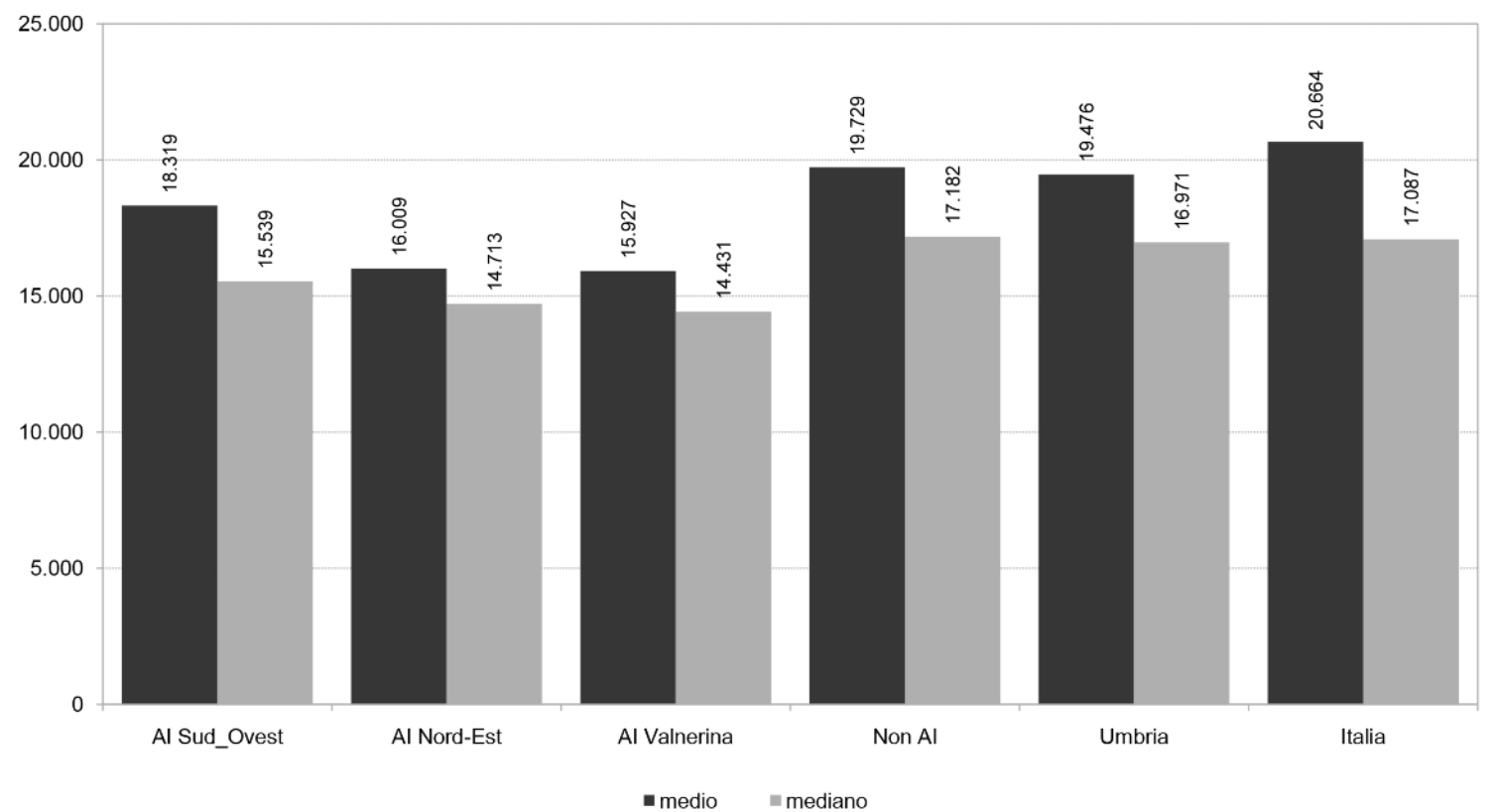
Se i contribuenti umbri rappresentano l'81,6% della popolazione residente (con età >15 anni), la quota di coloro che versano effettivamente un'imposta si attesta al 78,3%; in entrambi i casi, i valori regionali superano quelli medi nazionali (dove le quote di contribuenti e di "contribuenti versanti" sono, rispettivamente, il 78,7% e il 75,4% della popolazione italiana over 15).

L'Umbria con una media di 19.476 euro annui di reddito complessivo dichiarato da ciascun contribuente - circa 1.200 euro in meno di quanto dichiarato a livello nazionale - si colloca all'11esimo posto nella graduatoria delle regioni italiane.

Anche il valore mediano del reddito complessivo - che rappresenta il livello di reddito al di sotto del quale ricade il 50% dei contribuenti, suggerito da Stiglitz, Sen e Fitoussi, nel rapporto della *Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress* (2009), come misura più attendibile del valore medio poiché non risente dei valori delle code della distribuzione reddituale (eliminando cioè l'effetto distorsivo a tutti noto come il paradosso del "Pollo di Trilussa") - mostra un valore umbro (16.971€/annui) inferiore a quello medio nazionale (17.087 €/anno).

Spostiamo ora il punto di osservazione ed andiamo a vedere cosa succede dentro l'Umbria, nei suoi differenti territori. A tal scopo i comuni della regione sono stati aggregati a formare 4 distinte aree geografiche: i comuni che ricadono nella Strategia Nazionale Aree Interne sono stati aggregati in 3 diversi gruppi sulla

Grafico 1: reddito complessivo medio e mediano. Valori in euro correnti (2017)



Fonte: elaborazioni dell'autore su dati MEF

base dell'Area di appartenenza (Sud-Ovest Orvietano, Nord-Est e Valnerina), il 4° gruppo è costituito dai municipi umbri che non ricadono nella SNAI (Non AI).

I risultati di tale disaggregazione sub regionale mostrano una minore redditività dei residenti nei comuni delle aree interne Nord-Est e Valnerina (graf. 1) che presentano redditi (medi e mediani) del tutto simili tra loro. Il differenziale rispetto ai più elevati valori dell'area Sud-Ovest è di oltre 800€/annui per l'area Nord-Est e di 1.108€/anno per la Valnerina. I comuni non ricompresi nella perimetrazione SNAI mostrano risultati migliori, superiori ovviamente alla media regionale e quasi in linea con quella nazionale (il reddito mediano dei comuni "Non AI" supera addirittura quello medio nazionale). Il gap reddituale tra cittadini dei comuni non appartenenti alle aree interne e quelli che vi appartengono non sono affatto trascurabili e vanno dai 1.643 euro/annui dell'AI Sud-Ovest ai 2.751€/anno nel caso della Valnerina.

Per quel che riguarda le quote di popolazione residente che contribuisce alla formazione del reddito complessivo, si rileva una certa uniformità tra i comuni "non aree interne" e quelli appartenenti alle aree Sud-Ovest e Nord-Est - dove i contribuenti rappresentano l'82% della popolazione sopra i 15 anni - e una minore percentuale per l'area della Valnerina (la quota di contribuenti sulla popolazione in tal caso scende al 78%).

Un'ulteriore conferma del maggiore reddito dei residenti nei comuni non appartenenti alle aree interne ci viene fornita dalla classe modale del reddito complessivo (tabella 1) che indica la classe di reddito dove ricadono la maggior parte dei contribuenti. Questo ulteriore contributo analitico ci mostra come nell'area Valnerina si abbia una maggiore concentrazione nella classe "fino a 10.000 euro", nelle aree interne Sud-Ovest e Nord-Est ci sia una maggiore frequenza di contribuenti che dichiarano tra 10.000 e 15.000 euro/annui mentre nei

comuni che non ricadono nella SNAI la classe reddituale con maggiore concentrazione è quella superiore (15.000-26.000 euro annui). Nello studio del reddito di una certa collettività assume particolare importanza l'aspetto della disuguaglianza nella distribuzione, che dà indicazioni su quanto uniformemente si ripartisca il reddito tra i diversi individui di una certa collettività. L'indice di Gini (noto anche

distribuzione nell'Area Interna Nord-Est. Sostanzialmente i più alti livelli di reddito e la maggiore concentrazione della distribuzione osservati nell'Area Interna Sud-Ovest dell'Orvietano sono da attribuire ai due comuni più grandi dell'Area; togliendo, infatti, Orvieto e Città della Pieve dai calcoli fin qui proposti, i risultati dell'area interna dell'Orvietano diventano del tutto analoghi a quelli ottenuti per le

Tabella 1: reddito complessivo (medio, mediano e classe modale) e indice di Gini (2017)

	Reddito complessivo			Indice di Gini
	medio	mediano	modale	
AI Sud-Ovest	18.319	15.539	10-15	0,215
AI Nord-Est	16.009	14.713	10-15	0,191
AI Valnerina	15.927	14.431	<10	0,210
Non AI	19.729	17.182	15-26	0,207
Umbria	19.476	16.971	15-26	0,208
Italia	20.664	17.087	<10 15-26	0,227

Fonte: elaborazioni dell'autore su dati MEF

come indice di concentrazione) rappresenta proprio una misura della disuguaglianza di una distribuzione. L'indice, com'è noto, varia tra 0 e 1: valori bassi del coefficiente indicano una distribuzione abbastanza omogenea (l'indice assume valore pari a 0 nel caso di equidistribuzione che si ha nell'ipotetico caso in cui tutti i contribuenti percepiscono esattamente lo stesso reddito), mentre valori alti del coefficiente indicano una distribuzione più diseguale (un valore pari ad 1 corrisponde alla massima concentrazione, ovvero il caso in cui una persona percepisca tutto il reddito della collettività mentre tutti gli altri hanno un reddito nullo). L'indice di Gini, calcolato per i nostri 4 gruppi, denota una maggiore sperequazione nell'Area Interna Sud-Ovest Orvietano, subito seguita da quella della Valnerina (l'indice di Gini in queste due aree supera anche quello medio regionale) e una più equa

altre due Aree Interne. Seppur, in ognuna delle 4 ripartizioni sub regionali considerate, il reddito dichiarato proviene per lo più dal lavoro dipendente e dalle pensioni, con quote non preponderanti attribuibili a lavoro autonomo, al reddito da fabbricati e da partecipazione, si evidenziano alcune singolarità: l'area interna Sud-Ovest dell'Orvietano è quella dove la quota del reddito complessivo attribuibile al lavoro dipendente è inferiore (48% contro il 50% della Valnerina, il 51% dell'Area Nord-Est e il 52% dei comuni "non aree interne") e dove, al contrario, risulta maggiore quella attribuibile ai redditi da fabbricati; nei comuni non rientranti nella SNAI il contributo dei redditi da pensione risulta minimo (35% contro il 38% osservato in tutte le altre aggregazioni sub regionali).

* Ricercatrice AUR

Dopo la bufera, viaggio nella sanità umbra (6)

Convenzione fra Università e Regione: lotta continua

Osvaldo Fressoia

“È partita la rivoluzione della Sanità” annunciavano prima che esplosse il Coronavirus, la nuova presidente della Regione Umbria Donatella Tesi e il neo rettore dell’Università di Perugia Maurizio Oliviero, circondati da una consistente *claque* mediatica, nel mentre che firmavano il *Memorandum sulla salute*. Stop. La ‘rivoluzione’ è per il momento rinviata: il problema ora è come fare fronte all’emergenza virale che, seppure in forma finora minore, tocca ovviamente anche l’Umbria, e che induce comunque l’assessore venuto dal nord est a sproloquiare di impossibili e inutili (e onerosi) tamponi a tappeto, “non solo in Umbria, ma in tutta Italia, anzi in tutta Europa”. A questo punto viene da chiedersi chissà di che rivoluzione si sarebbe trattato. Ma ammesso - e non sarà così - che dopo la pandemia tutto tornerà come prima, il rischio è che l’ormai abusata espressione dissimuli l’ennesima - se va bene - razionalizzazione del sistema sanitario umbro ove da sempre, si fronteggiano tre diversi attori: da una parte il governo regionale, che da poco ha cambiato ‘colore’, con tutto il suo peso politico e istituzionale; poi c’è l’Università, che non è solo studio, studenti e sapienza, ma anche potere diffuso, un formidabile apparato burocratico, un insieme di cattedre e di professori, di cliniche ed ospedali; e infine il bisogno di salute dei cittadini, i cui diritti sempre più spesso, soccombono. In ogni caso, questo Memorandum dovrebbe aprire la strada, finalmente alla nuova Convenzione di cui si parla, e si cinguischia, fin dal 2015, ma mai chiusa dalla coppia Marini (ex presidente di Regione)-Moriconi (ex Rettore). “La verità - mi dice un vecchio professore universitario da anni in pensione - è che non solo non si è mai giunti ad una nuova Convenzione, ma la stessa ancora vigente, continuamente prorogata, non è stata praticamente mai attuata”. Comunque, gli intenti, così come scritti sul *Memorandum*, paiono buoni e condivisibili: mettere a sistema in maniera integrata le rispettive risorse e competenze, per costruire un percorso di salute a beneficio di tutti i cittadini umbri e - recita il documento - per “adottare i nuovi modelli organizzativi entro il 31 dicembre, anche per consentirne un adeguato recepimento nel piano sanitario regionale”, Tradotto: entro la fine dell’anno avremo i decreti attuativi. Sul fronte universitario poi, c’è un’altra novità: Medicina, oggi articolata in tre dipartimenti (Medicina, Medicina sperimentale e Scienze chirurgiche e biomediche) introdotti dalla cosiddetta Riforma Gelmini, si ricompone in un solo dipartimento al fine di evitare inutili duplicazioni e simmetrie di servizi e strutture, e quindi, unico direttore, più efficienza (e più economie), maggiore semplificazione dei rapporti con il Servizio Sanitario, nonché più compattezza di intenti: troppe sono state infatti, le voci in campo, le faide e i motivi di conflitto. E se non sarà facile coordinare, sotto un unico direttore, un corpo composto di oltre 200 docenti e ricercatori, per ora questi, in maggioranza, paiono esprimere consenso al nuovo indirizzo. Premettendo, come sottolineato nello stesso *Memorandum*, che nella nostra regione la qualità delle prestazioni sanitarie è di indiscutibile valore. È infatti oggi necessario - continua - il perseguimento anche di obiettivi, come la salute delle comunità, la prevenzione primaria, nonché la promozione di uno stato di “benessere” fisico e psicologico, nella convinzione - si aggiunge - che il sistema della salute rappresenti anche un potente volano

di crescita economica e occupazionale e quindi di sviluppo culturale e sociale. Per quanto riguarda l’Università di Perugia invece, dopo averne sottolineato la qualità della didattica e della ricerca svolte, e come essa sia capace di “dispiegare” professionalità di assoluto rilievo in discipline di diverso tipo ormai indispensabili alla moderna sanità (epidemiologi, statistici, farmaco-economisti, giuristi, bioingegneri), il documento ne riconferma il forte ruolo svolto anche nella stessa formulazione del Piano Sanitario Regionale, sebbene solo sul piano consultivo. Sarà vero? In ogni caso, la domanda a questo punto è: al di là degli auspici e dei punti, quasi tutti condivisibili, volti ad un proficuo rapporto fra Ente Regione, Ospedale e Università, per una sanità più efficiente, equa e di qualità, si riuscirà al riguardo, a fare almeno qualche passo reale in avanti? Lo sanno anche i muri infatti, che tale rapporto si contraddistingue, da sempre, per una sua endemica conflittualità. “Il fatto - ci dice una dirigente di distretto che in gioventù ha lavorato anche per l’Università - è che si tratta di un rapporto conflittuale, quasi per sua natura”. L’Università è storicamente il luogo deputato all’evoluzione del sapere socio-scientifico della medicina, un sapere superiore, all’avanguardia delle conoscenze, mentre l’Ospedale si trova spesso costretto tra le esigenze di fornire assistenza e quella di mantenersi al passo delle scoperte più avanzate (senza magari averne spesso i mezzi). L’Università è inoltre, l’ente deputato, attraverso le cattedre e i corsi di insegnamento, a formare tutte le figure professionali sanitarie; ma per farlo deve fare leva sull’ospedale, con i suoi reparti e le sue cliniche, dove lavorano anche altri medici, appunto ospedalieri. Ed è proprio il rapporto fra medici universitari e medici ospedalieri, e la conseguente attribuzione di primariati e posizioni apicali, con le rispettive truppe di sottoposti, che spesso scatena veri e propri conflitti che trovano poi nel numero dei posti letto, il punto cruciale ed emblematico. È noto che, almeno fino al recente passato, i posti letto sono stati enormemente sbilanciati a favore dell’attività didattica e di ricerca, quindi dell’Università: uno specifico articolo di uno degli ultimi protocolli di intesa prevedeva esplicitamente n.3 posti letto per ogni iscritto al primo anno di medicina, e n.1 posto letto per ogni iscritto al

primo anno di specializzazione. Se questi numeri si moltiplicano per il numero di studenti iscritti, viene fuori in pratica che l’Università ha fagocitato l’Ospedale. Francamente è difficile, almeno per chi scrive, spiegare le dinamiche - professionali, organizzative, politiche - che sottendono a tali scelte che, in ogni caso ci appaiono improntate ad una evidente ambiguità e opacità, difficile da diradare. E se è vero che il più delle volte le carriere e le esigenze dell’Ateneo hanno avuto il sopravvento, è accaduto e può accadere pure che sia l’Ospedale a sgambettare l’Ateneo. Come il caso - a titolo di esempio - della Struttura complessa di Gastroenterologia dell’Ospedale di Perugia, a conduzione universitaria, che fino ad un anno e mezzo fa, è stata diretta per 5 anni da un facente-funzione ospedaliero nella persona di un dirigente sanitario di primo livello, senza alcun ruolo universitario, eppure nominato con delibere ripetute del direttore generale dell’azienda ospedaliera. Ciò anche in violazione delle procedure richieste, e dello stesso contratto collettivo di lavoro del comparto sanitario, nonché dei numerosi accordi firmati da Regione e Università, oltre andare contro le numerose sentenze di Corte Costituzionale e Cassazione. Di fronte a tali lotte, più o meno sorde, più o meno sottotraccia, si dimentica il paziente in ospedale che non saprà mai, né gli interessa, se è assistito da un universitario o da un ospedaliero. Invece potrebbe vedersi arrivare all’improvviso 10-15 persone in camice bianco, che parlano di lui, senza neanche sapere chi siano: sono gli studenti di medicina o di altri corsi di insegnamento che approfittano della visita del primario, per presentarsi tutti insieme al lettino del malato per cercare di imparare qualcosa, dato che la loro formazione sempre meno è assistita da *tutor* o altre figure di supporto. Il fatto è che l’Università di Perugia investe sempre meno in formazione, ed è sempre meno in grado quindi, di ottemperare a questo suo ruolo precipuo. “Spesso - mi dice una ex specializzanda - per la formazione di base e la stessa specializzazione manca anche lo spazio fisico e si va avanti affidandosi alla volontà e alla correttezza dei professori a contratto (non pagati per questo compito specifico), quando poi non ci sono più master per diventare caposala o dirigente infermieristico (all’uopo si è costretti ad andare a Siena), e non ci sono più

neanche le scuole regionali per infermieri che - ci viene detto - “erano anche di ottimo livello”... Sarà allora indicativo vedere se nella prossima Convenzione verrà chiaramente messo per iscritto un rilancio forte appunto, della formazione e della ricerca, anche attraverso una rinnovata capacità di attrarre finanziamenti, specie europei (che ci sarebbero), attraverso progetti specifici di ricerca e di formazione o inserendosi in progetti di altre università italiane e straniere, con cui allacciare rapporti proficui e duraturi. Al tempo stesso sarà altrettanto indicativo verificare cosa si metterà in campo per davvero, affinché il modello sanitario umbro, che negli anni è scivolato di nuovo e sempre più, in una direzione ospedalocentrica, saprà-vorrà-potrà rettificare questa china a favore di una maggiore e auspicabile integrazione ospedale/servizi territoriali che lo stesso *Memorandum* promette, e come lo stesso Piano sanitario regionale 2019-2021 redatto in extremis dalla agonizzante Giunta Marini, ribadisce con forza. La costituzione dell’Azienda ospedaliero-universitaria integrata di Perugia e di Terni, pare andare invece, nella direzione di una ripetizione di un modello che privilegia l’ospedale a danno della medicina di comunità, della prevenzione ambientale, lavorativa e individuale. In tale contesto la Regione dovrebbe, pur ovviamente consultando - come dice il *Memorandum* - l’Università, rivendicare una primazia sul terreno delle priorità, delle scelte di programmazione e di politica sanitaria: in tema di reti e insediamenti ospedalieri, di personale necessario, di formazione, di allocazione delle risorse. Ma se invece, in questi ultimi lustri, il Rettore è apparso come il vero sovrano della sanità umbra attento soprattutto a tutelare carriere e far valere peso e competenze della facoltà di medicina è perché la Regione Umbria, fino a pochi mesi fa diretta dal centro-sinistra, ha mostrato tutta la sua insipienza e subalternità culturale. Al riguardo - siamo sinceri - da questa nuova giunta a trazione veneto-leghista non ci aspettiamo proprio niente, tanto meno in sanità dove, rispetto a prima, aumenteranno semplicemente - Coronavirus permettendo - le convenzioni con le cliniche private, mentre per quanto riguarda la sempiterna contesa Università-Ospedale gli equilibri, rimarranno presumibilmente, gli stessi.

sottoscrivi per micropolis

Totale al 28 febbraio 2020: 8.850,00 euro

**Enrico Mantovani 200,00 euro; Giovanna Nigi 30,00 euro;
SPI - CGIL Umbria 500,00 euro.**

Totale al 28 marzo 2020: 9.580,00 euro

**C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia
Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763**

Rifiuti e terre rare

Annarita Guarducci

Quante pagine di letteratura, di numeri, di formule, di tecnologia, di invenzioni, di spiegazioni, di teorie, un rapporto annuale nazionale da parte di ISPRA (Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale) di oltre trecento pagine, dipartimenti universitari dedicati a studiare e progettare le migliori tecnologie di trattamento (BAT: Best Available Technology), le agenzie regionali per la protezione ambientale e tutto un indotto di saperi e di produzione pagato, o sollecitato, con le nostre bollette dei rifiuti. La famigerata TARI non sarebbe tale se finanziasse quanto sopra, anzi sarebbe la concretizzazione più completa e felice di quel concetto, espresso nell'articolo 53 della Costituzione, secondo cui le tasse sono un modo di contribuire alla spesa pubblica. Poi, con la spesa pubblica si creano economia e posti di lavoro sostenendo la società civile per ricominciare dalle tasse, insomma una specie di economia circolare, di cui si sente parlare perfino troppo, delle tasse. Il ciclo sarebbe virtuoso se non ci fosse un buco clamoroso cioè il servizio che il gestore deve rendere in cambio del pagamento di una bolletta. Il servizio è regolato da un contratto che col passare degli anni è diventato sempre più roba da azzeccarbugli e per comprenderlo c'è bisogno del supporto tecnico. Così l'unico modo che ha il cittadino per stabilire se paga un prezzo equo per avere questo servizio è di valutare la pulizia del quartiere e della città, almeno quello non richiede specifiche competenze, e il quadro che ne esce non è gratificante né per gli occhi né per il senso civico, nemmeno per l'immagine delle nostre città. In questa deprimente cornice se andiamo a consultare le quantità di rifiuti prodotti dalle apparecchiature tecnologiche grazie alle quali la modernità ci ha messo a disposizione una migliore qualità della vita

ci rendiamo conto che il prezzo da pagare sta diventando troppo alto.

I rifiuti prodotti dalle apparecchiature elettriche ed elettroniche, in acronimo RAEE, sono in aumento specialmente a causa di una caratteristica, relativa al loro processo produttivo, chiamata obsolescenza programmata. Si tratta di una scelta industriale che impone ad alcuni componenti dell'apparecchio una specie di data di scadenza oltre la quale cominciano a presentare guasti non economicamente riparabili trasformando l'intero apparecchio in un rifiuto. Solitamente i passaggi dopo la scadenza della garanzia sono i seguenti: guasto, consiglio dell'assistenza "conviene ricomprarlo piuttosto che ripararlo", conferimento nella raccolta rifiuti RAEE; quando va peggio dopo il guasto si passa direttamente al conferimento nei rifiuti indifferenziati in ossequio al modello economico "usa e getta".

Senza saperlo abbiamo buttato una miniera di materie prime che se recuperate potevano essere nuovamente impiegate come materie seconde. Le chiamano "terre rare", tecnicamente sono 17 elementi chimici la cui caratteristica principale, essere ottimi conduttori di energia, risulta particolarmente apprezzata nella produzione di componenti elettriche ed elettroniche, che troviamo in tutti i settori, da quello domestico all'industria dell'aerospazio e della difesa, dall'energia nucleare, ai superconduttori per alte temperature, ai cavi di fibre ottiche a larghissima banda, ai computer e ai telefoni cellulari, all'acciaio e ai pigmenti per le ceramiche. L'aggettivo "rare" non sta ad indicare la loro scarsità in natura, anzi qualcuno è più abbondante dell'oro, bensì le caratteristiche dei processi di estrazione, raffinazione e ossidazione, difficili e costosi oltre che pericolosi ed inquinanti date le grandi quantità di acidi corrosivi e tossine cancerogene necessari; è

stato calcolato che la lavorazione di una tonnellata di metalli delle terre rare produce circa 2.000 tonnellate di rifiuti tossici. Per questo è anche difficile trovare mano d'opera disposta a lavorare nel settore, a meno di non andare nei paesi dove il basso costo equivale a bassi diritti. Consultando la mappa dei produttori di minerali rari predisposta dalla Commissione Europea nel 2017 salta agli occhi che la Cina è il maggiore produttore di terre rare con una percentuale del 95%, di fatto un monopolista in grado di governare il mercato della produzione tecnologica che oggi interessa quasi tutti i settori produttivi.

In tutto questo discorso, che come si può immaginare attiene anche alla geopolitica in un mondo globalizzato, qual è la posizione della piccola Umbria? Purtroppo la stessa posizione che ha sulla gestione dei rifiuti in generale, cioè adeguarsi alle caratteristiche dei gestori anziché orientarli per rispondere alle necessità del servizio ai cittadini e alla sostenibilità ambientale. Più precisamente dal punto di vista numerico, come certificato dal rapporto ISPRA 2019, si rileva una raccolta complessiva di RAEE pari a 939,5 tonnellate nel 2017 con aumento del 5,7% nel 2018, a fronte di un calo drastico della raccolta nel centro Italia che segna un meno 31% tra il 2017 e il 2018 passando da un totale di 3391,4 tonnellate a 2339,4, meglio del trend nazionale che segna solo un più 0,24%. Purtroppo è triste dover constatare che i ricavi da questa voce sono pari a zero in entrambi gli anni, il che significa che ancora i rifiuti sono vissuti come un problema e non come una risorsa da cui generare economia circolare e posti di lavoro. Per conseguenza la destinazione dei RAEE attualmente è la discarica o l'esportazione.

A ulteriore conferma c'è una recente inchiesta, nominata "Black Sun" perché si tratta perlopiù

di pannelli solari, per traffico illecito di rifiuti RAEE che ha interessato diverse aziende italiane e tra queste una di Gualdo Tadino da cui sembra sia partita l'indagine.

Intanto l'unica notizia confortante è che i ricercatori dell'ENEA hanno messo a punto un progetto chiamato ROMEO (Recovery Of Metals by hydrOmetallurgy) in grado di recuperare il 95% di oro, argento, platino, palladio, rame, stagno e piombo da RAEE che consente una drastica riduzione dei costi energetici rispetto alle tecniche che utilizzano alte temperature per separare i metalli. Secondo stime ENEA, dal trattamento di una tonnellata di schede elettroniche è possibile ricavare 129 kg di rame, 43 kg di stagno, 15 kg di piombo, 0,35 kg di argento e 0,24 kg di oro, per un valore complessivo di oltre 10 mila euro (al prezzo attuale di mercato). Speriamo che diventi al più presto operativa.

Ulteriore aspettativa di creare una filiera molto virtuosa e soprattutto di ridurre la quantità di rifiuti RAEE viene da un disegno di legge europeo, ancora troppo restrittivo, sul diritto alla riparazione che sollecita una progettazione più sostenibile e anche quella della eventuale seconda vita. Questa legge è stata sollecitata fortemente dalle numerose iniziative nate intorno alla necessità di riparazione degli oggetti anziché il conferimento a rifiuto, come ad esempio i Repair Cafe che in Umbria sono stati promossi e sollecitati dall'associazione di volontariato Rifiuti Zero Umbria con il Repair cafe Perugia, ma in tutta Italia sono nate iniziative a formare una rete con lo stesso obiettivo.

Quando potremo di nuovo uscire di casa dopo aver scongiurato il contagio da coronavirus ci aspettiamo un sostegno nuovo e più deciso da parte delle istituzioni alla buone pratiche di tutela ambientale, altrimenti non avremo imparato niente da questa nuova peste.



Cemento e rifiuti

Sam Spade

Lo abbiamo già scritto negli scorsi numeri, sia pure con le cautele del caso. Le aziende cementiere eugubine sono sempre più orientate a bruciare rifiuti. In una riunione tra i vertici aziendali e la Rsu della Colacem è stato comunicato che c'è a proposito una *entente cordiale* tra le due imprese eugubine che producono cemento; che tale intesa è stata comunicata alla nuova giunta regionale dell'Umbria, che la Colacem qualora non bruciasse derivati dai rifiuti sarebbe intenzionata a chiudere il suo impianto e che, comunque, non sarà rinnovato il *turnover*, ossia coloro che andranno in pensione non saranno rimpiazzati. Le notizie che abbiamo anticipato sono, insomma, confermate e, per così dire, ufficiali. I motivi aziendali sono giustificati. Il mercato del cemento è ormai in crisi da anni, gli utili sono calati in maniera esponenziale, le ombre della recessione che si annuncia, incentivata dall'epidemia in corso, fanno prevedere una nuova stretta, che difficilmente sarà alleviata da una sia pur consistente iniezione di lavori pubblici. È, allora, necessario individuare nuovi cespiti di guadagno. L'uso di combustibile solido secondario (C_{ss}), ossia di un prodotto che sostituisce il combustibile derivato da rifiuti (C_{dr}), consente due vantaggi. Il primo è costituito dal minor costo nei confronti dei materiali da combustione tradizionali, il calore prodotto si trasforma in energia utilizzabile in produzione con vantaggi economici evidenti. C'è tuttavia da domandarsi a cosa serva una fonte di energia più economica nel momento in cui sono stati azzerati gli incentivi pubblici e diminuiscono le quantità di cemento che non trovano sbocchi sui mercati. E qui si rivelano i contorni dell'"affare": l'energia prodotta in eccesso viene venduta e rientra nel sovrapprezzo delle bollette elettriche. Va anche detto che i cementifici già bruciano rifiuti, sia si tratti di C_{ss} o di C_{dr} che pneumatici, fanghi o prodotti oleosi. Nella fattispecie secondo Apat, un istituto del Cnr, Colacem brucia nel suo impianto di Cavarate (Varese) nel 2016 12.218 t. di pneumatici, farine animali, oli e miscele oleose ed è autorizzata a bruciarne fino a 82.000; in quello di Castelfocagnano (Arezzo) si sono bruciati nel 2016 C_{ss} e pneumatici per 18.617 t. (l'autorizzazione è fino a 35.000 t.); sempre C_{ss} e pneumatici per 18.860 t. vengono inceneriti nello stabilimento di Sesto Campano (Isernia) dove il massimo consentito è di 25.000 t.. La società, peraltro, ha già bruciato, in anni non lontani, pneumatici nel sito eugubino. Quanto emerso dall'incontro con la società è stato riportato dai rappresentanti sindacali in assemblea, dove molti hanno considerato positivo, per gli equilibri ambientali, il passaggio dai combustibili tradizionali al C_{ss}. Ciò è vero per impianti di nuova generazione, dove le emissioni sono per alcuni valori inferiori, non certo nei cementifici che non utilizzano tecnologie avanzate e dove alle forme d'inquinamento derivanti dalle produzioni specifiche si aggiungerebbero quelle derivanti dall'incenerimento di combustibili da rifiuti. Con una variante rispetto al passato: il C_{ss} è considerato un combustibile a tutti gli effetti, senza specifiche particolare, cosa che comporta la fine delle limitazioni al suo uso e alla sua circolazione nel mercato. La situazione sembrerebbe, comunque, avviata verso un esito inevitabile: l'uso dei combustibili da rifiuti. Sarebbero d'accordo non solo i cementieri, ma anche la maggioranza dei lavoratori che operano nei cementifici. È naturale che in un momento di crisi la paura di perdere il lavoro abbia un ruolo preminente.

In realtà il percorso non sembra così lineare come appare da più punti di vista. Per prima cosa la questione dell'incenerimento è all'interno di molteplici contenziosi legali. La materia sarebbe disciplinata nazionalmente dall'articolo 35 del Salva Italia del governo Renzi, sottoposto a molteplici contestazioni. I decreti attuativi del 2016 prevedevano la costruzione di otto inceneritori di nuova generazione. Le regioni Basilicata e Marche avevano approvato provvedimenti che escludevano l'incenerimento nei loro territori, leggi vanificate da una sentenza della Corte costituzionale che decretava la preminenza dello Stato in materia di rifiuti. Alcune associazioni ambientaliste, nel frattempo, ricorrevano contro l'art. 35 al Tar del Lazio, che demandava la decisione alla Corte europea. Quest'ultima ha sentenziato l'8 maggio 2018, dimostrando contrarietà, anche se in modo velato, nei confronti della costruzione di inceneritori e pronunciandosi a favore delle nuove fonti di energia e chiedendo una modifica dell'articolo 35. Il 13 dicembre dello stesso anno veniva proposta tale modifica, introducendo il coinvolgimento delle regioni, ferma restando la preminenza dello Stato. In sostanza nessuno degli obiettivi contenuti nell'art. 35 è stato posto in atto. Degli inceneritori proposti nessuno è stato costruito. Allo stesso modo nel piano regionale dei rifiuti dell'Umbria del 2009 era stata prevista la costruzione di un inceneritore regionale da 130.000 t. per un costo di 108 milioni. Il piano è stato emendato sulla base del Salva Italia, le modifiche hanno riguardato quasi esclusivamente l'abo-

lizione degli incentivi previsti per l'incenerimento dei rifiuti. Per il resto è rimasto tutto invariato. Naturalmente dell'inceneritore non c'è traccia. Ma, ed è questo il secondo impedimento, per convinzione o per ricerca del consenso, gran parte del mondo politico regionale si è dichiarato contrario all'incenerimento. I sindaci delle maggiori città (tutti di centro destra) sono contrari, nella sua campagna elettorale la nuova governatrice della Regione si è schierata contro. A Gubbio il sindaco Stirati e i suoi oppositori di destra e sinistra, sempre in campagna elettorale, hanno escluso che nel territorio comunale si possano bruciare rifiuti. Vero è che le promesse elettorali spesso vengono travolte da esigenze legate a convenienze congiunturali, vero è che gli enti locali pesano poco sulla questione, ma è altrettanto vero che su questo tema le comunità investite sono particolarmente sensibili. Nel maggio 2017 un comitato ecologista ha consegnato 2.950 firme contro l'incenerimento nei cementifici dei rifiuti. Per altro le ventilate dimissioni di Orfeo Goracci dal consiglio comunali per incompatibilità, avendo aperto un contenzioso per un indennizzo di 18.000 euro legato alle note vicende giudiziarie, sono venute meno. Goracci ha rinunciato alla causa contro il Comune di Gubbio e resta consigliere. Netta è la sua opposizione all'incenerimento di rifiuti nei cementifici. Ciò crea ulteriori difficoltà ad un possibile intesa, semmai sottobanco, tra istituzioni e imprese e dà una voce pubblica all'opposizione delle comunità. La partita, insomma, è aperta ed è ancora tutta da giocare.



Chips in Umbria Il Web alla prova del Covid-19

Alberto Barelli

“InFormaBimbi” è lo slogan scelto dai promotori di una delle iniziative che ci sembrano tra le più significative tra le tante sorte in rete anche in Umbria per aiutare ad affrontare l'emergenza Coronavirus. Lo diciamo subito: in tutta la regione i progetti messi in campo continuano a proliferare senza sosta e sarebbe impossibile anche solo pensare di stilare una semplice panoramica. Il web è lo spazio che stando chiusi in casa permette di seguire le iniziative messe in campo dalle stesse organizzazioni sanitarie o per esempio dalla protezione civile ma, più in generale, possiamo dire che anche in questa occasione il popolo della rete stia dando il meglio di sé. Campagne di raccolta fondi a parte, segnaliamo il progetto di assistenza domiciliare attraverso Whatsapp attivato dall'istituto Prosperius di Umbertide, o i canali per il supporto psicologico che ormai da Terni a Perugia costituiscono una rete capillare in tutto il territorio. Anche questo servizio è stato predisposto dagli ideatori di “InFormaBimbi”, pensato per garantire un sostegno ai più piccoli. Se le categorie a rischio sono quelle degli anziani e di quanti soffrono di patologie, l'allarme per la pandemia rischia di determinare conseguenze pesanti per i bambini. A promuovere il progetto, tra i primi a essere stato concretizzato in Umbria e al quale sono seguite altre esperienze in tutto il territorio, sono stati infatti gli operatori di un asilo nido, il “Gattonando” di Pistrino (Perugia), che hanno voluto estenderlo ai bambini di tutte le fasce di età e ai genitori. L'iniziativa inizialmente è nata dall'esigenza di continuare a garantire il supporto degli operatori all'indomani del provvedimento di chiusura degli istituti. L'idea è stata quella di mettere in rete dei video con storie narrate dagli stessi operatori. L'invito alla lettura si è poi concretizzato con l'inserimento di ebook e audiolibri. Dalla pagina Facebook si è passati alla realizzazione di un canale You Tube dove, spiega Chiara Bastianelli, coordinatrice pedagogica dell'asilo e tra le ideatrici dell'iniziativa, oltre alle letture sono a disposizione canzoni, guide per realizzare a casa esperimenti scientifici, proposte ludiche, indicazioni per attività motorie. A caratterizzare il progetto è la stessa scelta di affrontare anche il tema del Coronavirus: “I bambini hanno il diritto di sapere e di capire cosa sta succedendo. - sottolinea Bastianelli - Abbiamo quindi voluto spiegare quale è il pericolo che siamo chiamati ad affrontare raccontandolo attraverso storie, partendo dalla convinzione che aiutare a “disegnare” la paura sia la strada per affrontarla e vincerla”. La vicenda del Coronavirus è narrata così nella favola “La storia di Sara e il mostriciattolo verde”, ideata proprio da Chiara Bastianelli e narrata per prima alla propria bambina. Per il resto gli strumenti sui quali ci si è basati sono stati una web camera e il proprio computer, mentre anche per il supporto tecnico si è trattato di affidarsi ai familiari. Insomma, un progetto nato e realizzato in casa, e che dimostra come con un po' di inventiva possono essere tante le iniziative ideate per passare il tempo in modo intelligente e, soprattutto, utile. Oltre che per le iniziative concrete di sostegno alla lotta alla pandemia, gli umbri stanno dimostrando saggezza anche su un altro fronte: la difesa della sanità pubblica. Tra i tanti commenti nei quali si critica il disegno del centrodestra di privatizzare il settore scegliamo quello di Ivan, postato in una discussione relativa alla polemica inscenata dalla presidente della Regione Tesei contro il Governo: «La Tesei chi? Ah quella che vorrebbe privatizzare tutto, ringrazi la sanità pubblica che malgrado i tagli che sono stati fatti in questi anni sta funzionando come si deve e soprattutto come può!!!». Che la pandemia ci serva da lezione sull'importanza di difendere il servizio sanitario pubblico.

Il blog di Andrea Rivas

Riccardo Nicosanti

Chiusi in casa per l'emergenza Coronavirus, il web rappresenta a maggior ragione una finestra sul mondo. Tra le voci che contribuiscono a tenere alta l'attenzione su temi che rischiano di essere dimenticati per l'emergenza sanitaria, preziosa è quella del tifernate d'adozione Rodrigo Andrea Rivas, che dalle colline umbre continua a essere un punto di riferimento per gli avvenimenti che stanno investendo l'America Latina. Ex deputato di Unidad Popular, costretto all'esilio in Italia a seguito del colpo di stato di Pinochet, Rivas è giornalista ed analista politico e animatore di un blog che oggi è uno dei punti di riferimento per chi voglia contare su un'analisi non in linea con il pensiero dominante. In questa veste è stato promotore di un incontro tenutosi a Città di Castello, in cui per esempio ha cercato di rispondere alla domanda di base, ovvero perché succede tutto questo in America Latina e non in altri continenti, perché in America Latina ciclicamente si assiste a tumulti e repressione ed in questo momento è attraversata da rivolte di piazza e movimenti di contestazione di massa che interessano quasi tutti i paesi del subcontinente. La risposta, che continua oggi a ribadire a partire dal suo blog, è che il neoliberismo latino-americano non lascia molto spazio ad altro che alla rivolta contro lo stato di cose, anche in un senso di vendetta storica per le umiliazioni passate, in quanto in America Latina non solo sono presenti molte risorse che i capitalisti vorrebbero sfruttare a loro esclusivo vantaggio senza redistribuire la ricchezza, ma soprattutto perché queste ricchezze vengono sventate a consorzi stranieri. Una realtà che oggi è ancora più evidente alla luce della pandemia: "Il coronavirus ha aggiunto ulteriori preoccupazioni, ma la situazione era già problematica: da anni tutto ciò che viene prodotto in più finisce nelle tasche di qualche centinaio di persone. -questo quanto dichiarato alla testata on line Il Periodista- In questi giorni ci stiamo rendendo conto di quanto importante sia la sanità pubblica. La scuola pubblica, che è il primo strumento di uguaglianza, lo è ancora di più. Ecco, in Grecia, come prima in America Latina, si è privatizzato tutto il possibile, seguendo il principio (sbagliato) per cui tutto ciò che non è privato è inefficiente. E pure qui si è proceduto in questa direzione, per fortuna non del tutto". L'appoggio dell'establishment straniero a certe operazioni non certo democratiche è sempre stato sotto gli occhi di tutti ma se la stampa ha sempre trattato in modo assolutamente unilaterale la vicenda o non ha dato notizia quando i golpisti uccidono torturano e fanno sparire cittadini innocenti, il rischio è che sulle svolte autoritarie cali definitivamente il silenzio. Nel corso dell'incontro tenutosi a Città di Castello l'ex ambasciatore di Bolivia Carlos Aparicio Vedia, tra i relatori, alla domanda "che cosa possiamo fare per aiutare da lontano i tanti cittadini democratici del Sudamerica", ha risposto che è importante continuare a denunciare il golpe, sottoscrivendo gli appelli dei partiti democratici, dei docenti universitari e dei giuristi. Oggi in piena emergenza sanitaria è a maggiore ragione importante cercare di tenere i riflettori accesi sull'America Latina e tenere alta l'attenzione su quella che si configura come una delle violazioni alla democrazia più importanti e più gravi di questo decennio, sicuramente la più vasta perché attraversa un intero continente. Lo spazio di informazione che Andrea Rivas continua a tenere vivo dalle colline umbre è senza dubbio uno strumento fondamentale.



Zona Rossa, viaggio nel terremoto

Enrico Sciamanna

C'è la speranza che circoli, non solo sul territorio umbro, la mostra *Zona rossa: viaggio nel terremoto 2016*, realizzata da Anci Umbria, ProCiv, Provincia di Perugia, con il sostegno della Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia. Doveva essere aperta fino al 25 marzo a Perugia nei locali della Rocca Paolina, è stata invece chiusa e purtroppo smantellata per le disposizioni sull'epidemia. Anche le conferenze e gli incontri sono stati disdetti, stesse le ragioni. Peccato... Rappresentava un riassunto visivo, suggestivamente allestito, che riassumeva gli effetti di ciò che accadde nell'estate del 2016, quando i territori di Umbria, Marche, Lazio e Abruzzo furono colpiti dal terremoto: un resoconto completo, attraverso le fotografie dell'esistente integrato dai dati: 299 morti (237 ad Amatrice, 51 ad Arquata, 11 ad Accumoli), quasi 600mila le persone interessate, di queste il 25% over 65, 49mila sfollati, 340 mila unità abitative interessate, 2.509.000 tonnellate di macerie, 8mila chilometri quadrati l'estensione del cratere comprendente 141 Comuni. "Zona Rossa, viaggio nei luoghi del terremoto 2016!" è rimasta in coloro che hanno assistito all'inaugurazione molto partecipata e visitata nei pochi giorni in cui è stata aperta: un percorso tragico per immagini e video che parte dalle Marche, attraversa l'Umbria, passa poi nel Lazio e si conclude in Abruzzo. Quanto è accaduto purtroppo resta, così come la drammatica situazione attuale di quei paesi e di quelle persone, ma senza la mostra vengono meno sia il contributo dell'input che sarebbe giunto allo spettatore, così come ulteriori sollecitazioni per un intervento che modifichi lo stato delle cose in quei territori, oggi particolarmente necessario data la condizione di abbandono, chissà quanto giustificato, di cose e persone. Si sono perse le considerazioni e le sensazioni che, ciascuno con la sua diversa sensibilità, avrebbe potuto trarre dalla visione delle immagini, favorendo diverse reazioni. L'obiettivo del reportage era appunto creare un dialogo e una riflessione attraverso lo scatto fotografico, le riprese video e gli incontri compresi

nel programma dell'evento, che si sarebbero dovuti tenere fino al 13 marzo. Grazie a personalità della cultura, della politica e dell'università si sarebbero approfonditi gli aspetti mettendo in relazione il pregresso e le prospettive. Un notevole rammarico perciò, perché si perde l'opportunità di prendere atto consistentemente di come luoghi ricchi di storia, con le chiese, gli eremi, le abazie e le tante opere d'arte in gran parte sono andati irrimediabilmente distrutti. Borghi totalmente rasi al suolo. Zone che rischiano di diventare per sempre mute. Terre di nessuno, con la conseguente e inevitabile perdita della memoria storica. La cancellazione di un patrimonio umano e di tradizioni, oltre che di opere d'arte, che i più pessimisti pensano che non si recupererà più. Però il reportage realizzato dai fotografi Marco Francalancia, Claudio Campodifiori, dal cine operatore Lucio Piermaria e dal giornalista Diego Aristei, che documenta la situazione attuale, a più di tre anni dal sisma, attraverso anche le testimonianze della gente, avrebbe potuto rappresentare, una sorta di aggancio per mantenere vivo, al di là dei legittimi interessi materiali dei sopravvissuti, espulsi da quelle terre, lo slancio di chi crede che una salvaguardia almeno sia possibile. Per questo, quando le condizioni sanitarie cambieranno, come si spera, si auspica che la mostra potrà essere riallestita e già ci sono dei segnali che potrà essere rimontata in altri siti. Tra i relatori in calendario Vittoria Garibaldi, già soprintendente ai beni culturali e direttrice della Galleria Nazionale dell'Umbria, della quale non va dimenticata la pubblicazione *Un patrimonio ferito. La Valnerina* (Orfini Numeister 2018) con le immagini di B. Sperandio. Una raccolta di articoli che esamina il territorio umbro prevalentemente per i danni al patrimonio artistico, ma non solo, analizzando con autorevolezza e completezza di descrizioni il valore che si rischia di perdere irrimediabilmente se si crede che quello che è stato danneggiato sia irrecuperabile. Era previsto anche un linguaggio complementare per mettersi di fronte al problema, come

quello di Carole Magnini che nell'ambito della mostra avrebbe proposto il progetto "Rendez-Vous une Danse pour la terre" (alcune riprese erano disponibili il giorno dell'inaugurazione) che interpreta bellezza e sofferenza, metaforizza, con quella forza che grazie alla danza si intride di morbidezza, persone, territori, animali, accomunandoli in un unico sentimento e dialoga con gli effetti del sisma. Anche questo rivela la vitalità di questa terra, compresa tra quattro regioni, ma in realtà sostanzialmente omogenea, non differenziata dalla geografia politica. Una terra che suscita tenerezze e raccoglie tesori, più di quanto la sua asprezza e il suo confinamento dica. In programma, oltre a figure della politica, dell'arte, della vita quotidiana, anche Romano Cordella, un intellettuale testimone di quei luoghi, che ne conosce le fibre intime e ne ha vissuto le vicende, facendole risalire alla storia più antica, come storico, storico dell'arte e filologo, raccontandole e interpretandone il senso. Interessante l'allestimento che, all'interno del CERP, si è servito di separatori normalmente usati per segnalare le zone inaccessibili: perché pericolose: "zone rosse" appunto, rievocando, nei meandri dell'edificio cinquecentesco, l'attuale condizione dei siti distrutti. Ma è la qualità delle immagini che accresce il valore di quanto realizzato, di un'idea buona, civile, utile, perché l'oblio è un gorgo dal quale si fuoriesce male e anche il ricordo, la testimonianza indiretta, contribuisce a non far decadere la tensione con gli ormai sperimentati risultati devastanti. Inquadrate efficaci, tagli calcolati e sobri, luci egregiamente dosate. Un'abile miscela di didascalicità e sapienza fotografica, senza concedere alcunché alla retorica o all'iperbole, nonostante le dimensioni notevoli delle fotografie. I fotografi hanno fatto parlare le immagini, scegliendo con cura gli angoli di visuale, i luoghi, i "chiaroscuri", coinvolgendo con discrezione le persone che, senza dimenticare il rispetto per l'arte, gli edifici, la storia, sono protagonisti e destinatarie dell'iniziativa.

Sul popolo e sull'identità italiana nel tempo presente: due seminari dell'Università per Stranieri

Alessandro Simoncini

La pandemia di Covid 19, che ha stravolto la vita del paese e promette di terremotare le categorie abitualmente utilizzate per interpretare il reale, ha interrotto la didattica universitaria e con questa un interessante esperimento di pensiero critico: il ciclo di seminari dottorali sulla crisi della democrazia, aperto al pubblico e attivato dall'Università per Stranieri di Perugia. Curato da Salvatore Cingari ed Emidio Diodato - e pensato per mettere a fuoco alcuni tra i nodi problematici più aggrovigliati del tempo presente - il ciclo ha visto fin qui svolgersi soltanto i due momenti iniziali, durante i quali un dibattito promettente è stato animato da persone provenienti non solo dal mondo studentesco, ma anche da quello della politica, dell'associazionismo, della cultura e della cooperazione locali.

Durante il primo incontro, introdotto da Cingari, il sociologo Loris Caruso ha presentato le tesi di *Popolo chi? Classi popolari, periferie e politica in Italia* (Roma, Ediesse, 2019). Il volume è il risultato di una ricerca collettiva realizzata dal "Cantiere delle idee" ed è nato dalla profonda insoddisfazione per un'immagine del popolo che - prodotta da studi sociologici quantitativi fondati sulle dinamiche elettorali e puntualmente rilanciata dal mainstream mediatico - ha finito per diventare egemone: quella per cui le classi popolari italiane colpite dalla crisi sarebbero destinate a un'attitudine rancorosa che le spinge a disinteressarsi alla democrazia, a desiderare l'autoritarismo e ad asservirsi volontariamente alle sirene del populismo di destra, tramite il voto. Le risultanze empiriche provenienti dall'inchiesta del "Cantiere" mostrano una fotografia delle classi popolari molto più moscia. L'approccio qualitativo, fatto di domande che si spingono in profondità, rileva certamente che in non pochi casi il cosiddetto popolo esprime distanza, critica e anche dis gusto per il personale politico. Ma mostra anche

che, dalle voci che materialmente lo compongono, emerge una forte richiesta di politica insieme all'esigenza di uno Stato capace di opporsi allo smantellamento del Welfare, alla frantumazione del lavoro e allo stato di natura generato dalla concorrenza di mercato. Ne consegue il desiderio di una nuova rappresentanza, fatta di leader finalmente comprensibili e dotati di un pensiero forte capace di rimettere al centro del discorso politico il grande rimosso dell'uguaglianza sociale. Una lezione attualissima per la sinistra - ha concluso Caruso -, incapace negli ultimi decenni di opporsi tanto all'egemonia neoliberale (e alla mitologia di un popolo composto da soli imprenditori di se stessi) quanto alla destra populista, che nella crisi ha capitalizzato l'impoverimento delle classi popolari offrendo nemici di comodo su cui proiettare ostilità e razzismo: in nome del "popolo sovrano" e dell'identità italiana.

E proprio dell'identità italiana si è discusso nel secondo incontro del ciclo - coordinato ancora da Cingari - con Christian Raimo ed Elena Pistolesi come *discussant*. Autore del fortunato *Contro l'identità italiana* (Torino, Einaudi, 2019), Raimo ha esposto la tesi principale del libro: non si comprendono le recenti fortune della destra populista senza ricostruire genealogicamente il concetto di "identità italiana" che sta sullo sfondo del revival neo-nazionalista in corso. Tutto inizia negli anni '90, quando un progetto di pedagogia pubblica centrato sull'italianità viene giocato contro il local-secessionismo della Lega nord e contro i presunti rischi di diluizione dell'identità nazionale in quella europea, nel maelström della globalizzazione. Per Raimo il presidente Ciampi è il "pastore officiante" di questa nuova "religione civile: il patriottismo repubblicano". Negli anni del suo settennato il bisogno di patria riconquista la scena con plauso bipartisan e il discorso neo-patriottico diventa egemone, con la

complicità della sinistra istituzionale. Eventi come le celebrazioni dei 150 anni dell'unità italiana, il centenario della Grande guerra, il Giorno del ricordo spolticizzano la resistenza, neutralizzandone le ragioni sociali ed egualitarie, e costruiscono un ordine simbolico neo-nazionalista. La destra politica se ne appropria e, una volta al governo, legittima la chiusura dei porti e inasprisce la "guerra ai migranti" al grido di "prima gli italiani", producendo abilmente il proprio popolo.

Alla narrazione neo-nazionalista Raimo oppone la proposta di un'identità italiana alternativa. Per costruirla occorre attivare processi di soggettivazione politica capaci di disarticolare le tre linee di frattura rimosse che solcano da sempre il corpo apparentemente liscio del "popolo italiano": la linea del genere, che in modi storicamente diversi destina le donne al ruolo subordinato di ancelle d'Italia; quella del colore, che dal colonialismo italiano riemerge nel progetto di inclusione differenziale dei migranti; quella di classe che, nella costante del comando di capitale, istituzionalizza il lavoro precario fragilizzando politicamente quello di tutti. Solo incuneando contropoteri efficaci in questi tre dispositivi di potere - ha concluso Raimo - sarà possibile dare forma a un'identità italiana aperta, inclusiva ed egualitaria.

Il calendario del seminario, la cui attuazione ha già subito inevitabili variazioni, prevede i seguenti incontri (tutti in Sala Goldoni - palazzo Gallenga, ore 17.30): Carlo Galli, *Sovranità e Damiano Palano, La democrazia populista e i suoi limiti* - previsti per lunedì 23 marzo e martedì 7 aprile e rinviati a data da destinarsi; Mario Pezzella, *Critica della ragion populista*, mercoledì 13 maggio; Marco Damiani, Raffaella Fittipaldi, *Il populismo 'inclusivo' in Europa. Un'analisi critica*, mercoledì 20 maggio; Stefano Visentin, *Populismo e neo-liberismo*, venerdì 19 giugno.

Saverio Ripa di Meana: un signore

Re. Co.

Il 24 febbraio è scomparso Saverio Ripa di Meana. Aveva 85 anni. Non era né umbro né perugino. Perugia e l'Umbria, eppure, erano iscritte nel suo lessico familiare. Una via a Perugia è dedicata a Tancredi Ripa di Meana, capitano dell'esercito piemontese, caduto il 14 settembre 1860 nella liberazione della città dal potere pontificio. La madre era Fulvia Schanzer, figlia di Carlo, più volte parlamentare in Umbria e a più riprese ministro, e di Corinna Centurini, il cui padre era Alessandro Centurini, industriale banchiere, parlamentare, proprietario dell'omonimo Istituzione Centurini di Terni. Allo stesso modo faceva parte del suo dna la cultura antifascista, democratica progressista come l'autonomia, l'indipendenza di giudizio, l'essere programmaticamente un "senza partito". Fulvia Schanzer - cugina del colonnello Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo, capo militare della Resistenza romana, catturato dai tedeschi, torturato per 58 giorni e trucidato alle Fosse Ardeatine - giocò un ruolo non secondario nella lotta di liberazione nella capitale, tanto da essere insignita della Croce militare di guerra. Nel 1944 pubblicò un libro *Roma clandestina*, ristampato nel 2000, che Roberto Rossellini utilizzò per il suo *Roma città aperta* e da cui Roberto Battaglia trasse informazioni per la sua Storia della Resistenza italiana.

Saverio Ripa di Meana si era trasferito a Perugia come dirigente della Industrie Buitoni Perugina. Dapprima fu responsabile delle relazioni interne, poi amministratore delegato del Poligrafico Buitoni, infine responsabile delle relazioni esterne, incarico che mantenne fino al pensionamento nonostante le vicissitudini del gruppo dai Buitoni a De Benedetti alla Nestlé. Alla sua tenacia si deve il riordino dell'Archivio dell'impresa e il Museo della Perugia, segno di una sensibilità e di una intuizione non comune nel mondo imprenditoriale italiano. Contemporaneamente partecipò attivamente alla vita pubblica di Perugia e della regione. Negli anni settanta fu presidente dell'Azienda di soggiorno e turismo di Perugia, nel 1980 fu eletto come indipendente nella lista del Pci al Consiglio regionale, da cui si dimise dopo qualche mese, adducendo come motivazione ufficiale impegni derivanti dal suo lavoro. Dal 1991 al 1998 fu presidente di Umbria jazz. Poi entrò in un cono d'ombra. La politica e le istituzioni pensarono di non avere più bisogno di lui. L'ultima iniziativa fu nel 2011 l'associazione *Perugia e oltre*, estremo tentativo di rispondere all'imbarbarimento della città, che vedeva rinchiudersi in un retrogrado provincialismo. Sia nella attività professionale che negli incarichi pubblici affermava uno stile che gli era caratteristico. Saverio, per educazione e per carattere, era quello che con linguaggio retrodatato si definirebbe un "signore". Lo si avvertiva dagli abiti, dalle camicie, dalle cravatte tricot, dal modo di accendere la sigaretta, dal linguaggio sempre controllato, da quella sua ironia che non diventava mai sarcasmo, dalle piccole e grandi attenzioni che dedicava a chi lavorava e collaborava con lui. Un che di leggerezza che non si tramutava mai in rilassatezza morale ed etica. Chi lo incontrava negli ultimi anni avvertiva sotto la sua consueta ironia, una malinconia che nascondeva una indignazione, una rabbia repressa derivante dalla consapevolezza che il mondo era cambiato in peggio, che allegiavano nella politica e nella società quelle ombre nere cui si era opposto coltivando percorsi di consapevolezza civile e culturale. Anche per questa rabbia e indignazione merita di essere ricordato con amicizia e affetto.





L'Italia nel Novecento

Modernità condizionata

Roberto Monicchia

Miguel Gotor è noto innanzitutto come deputato (eletto in Umbria) e stretto collaboratore di Bersani nella precedente legislatura; passato poi a Mdp, si è presentato, senza essere rieletto, per le liste di Leu nel 2018. Storico dell'età moderna, si è dedicato in particolare alla vita religiosa del Cinque-Seicento, ma si è fatto conoscere da un pubblico più largo per la sua documentatissima analisi degli scritti di Aldo Moro durante il rapimento. In *Lettere dalla prigionia* (Einaudi, 2008, vincitore del Premio Viareggio) e ne *Il memoriale della Repubblica* (Einaudi, 2011) fa della vicenda Moro l'epicentro del lungo terremoto che scuote il paese, avviando una crisi complessa e tuttora irrisolta.

Con *L'Italia nel Novecento. Dalla sconfitta di Adua alla vittoria di Amazon* (Einaudi, Torino 2019) Gotor ripropone quel nucleo interpretativo, facendone in qualche modo la chiave di volta che sorregge la lettura del '900 italiano: un percorso di faticosa, controversa modernizzazione, sulla quale gravano, tanto nei periodi di slancio quanto nelle crisi, vincoli interni e internazionali che assumono sovente - specie nei cambi di fase - un volto violento, sotto il quale si agitano oscure trame di potere. Questa sintesi si attaglia perfettamente all'Italia repubblicana, che costituisce la parte più approfondita e originale del libro, ma si può proiettare sul tutto il percorso storico del '900, un secolo che Gotor "allunga" facendolo partire dalla fine del XIX e arrivare al primo quindicennio del XXI. L'Italia della prima metà del secolo è raccontata con un approccio solidamente manualistico, scandito nelle fasi consacrate dalla storiografia: l'età giolittiana, la grande guerra, l'ascesa e il consolidamento del fascismo, la guerra e la resistenza, la nascita della repubblica. Efficace ma non particolarmente innovativa è la scelta di sottolineare i momenti chiave ricorrendo a citazioni di libri, canzoni o film. Anche le ipotesi interpretative proposte si inseriscono in un solco ben scavato: il riformismo giolittiano come mediazione tra le spinte "estremiste" di socialisti e conservatori; il cambio di scenario portato dalla guerra, in cui si inaugura il ruolo "antipolitico" degli intellettuali; la vittoria del fascismo dovuta non solo agli errori degli avversari e all'abdicazione della classe dirigente liberale, ma anche

alla capacità di Mussolini di comprendere in anticipo le linee di precipitazione della crisi dello stato liberale; la costruzione del consenso come esempio di un totalitarismo moderno, anche se "imperfetto"; il rapido sfaldamento con la scelta della guerra; il valore "pluralistico" della resistenza. Non si tratta però solo di un'ottima sintesi: particolarmente interessanti sono alcuni episodi che mettono in luce caratteristiche peculiari della società italiana. Occorre menzionarne almeno due. Il ruolo di intellettuale "organico" del fascismo svolto da Giovanni Gentile, capace di attrarre a sé anche una serie di intellettuali critici del regime: nella tanto discussa scelta di eliminarlo rientra anche la "crisi di coscienza" di coloro che intendono abiurare il proprio passato. Simile ma più generale è l'esempio di Dino Grandi, un fascista a tutto tondo che cercò di accreditarsi come il salvatore dell'Italia da Mussolini, compiendo un percorso di autoassoluzione comune ad una fascia non piccola della popolazione. Ruolo degli intellettuali e tendenze "trasformiste di massa" rientrano a pieno titolo nel paradigma interpretativo di cui si diceva sopra, insieme al carattere violento con cui si attuano le principali svolte decisive, da Bava Beccaris al fascismo fino alla liberazione.

Tuttavia, come si è accennato, è sull'Italia del secondo dopoguerra che si concentrano i maggiori sforzi interpretativi di Gotor. Il racconto ravvicinato delle vicende politiche, economiche e culturali della "repubblica dei partiti" (1945-1994) si intreccia sempre più strettamente con i condizionamenti che da "dietro le quinte" agiscono pesantemente sulla realtà italiana. L'avvio è naturalmente l'inserimento dell'Italia nel blocco occidentale, di cui essa rappresenta un elemento cruciale per la posizione "di frontiera", nonché per la presenza al suo interno di un forte Partito comunista. Con De Gasperi, che nella Dc costituisce il punto di equilibrio tra conservatori e progressisti, resistendo alle pressioni del Vaticano, si realizza la saldatura dell'asse moderato filo-occidentale. L'allontanamento delle sinistre dal governo nel 1947 apre la strada al Piano Marshall ed è immediatamente seguito dal dispiegamento dell'operazione "Stay behind", di cui si saprà qualcosa solo dopo la caduta del muro. La logica della guerra fredda

legittima simili operazioni, tuttavia il "vincolo atlantico" - che da subito si avvale dell'opera di fascisti repubblicani (e di resistenti anticomunisti come Edgardo Sogno) - si salda strettamente con le tendenze retrive della grande borghesia e di una fetta consistente dei ceti medi, per i quali l'anticomunismo è lo scudo per bloccare ogni progresso sociale, e che già all'indomani della liberazione accolgono l'ampia campagna di banalizzazione del fascismo e di rifiuto dell'antifascismo, campagna di cui Indro Montanelli sarà il campione indiscusso per più di mezzo secolo.

Il boom economico proietta in pochi anni l'Italia in un ruolo di media potenza, nel mentre la rapidissima mutazione sociale entra in conflitto con istituzioni e pratiche non pronte alla società di massa. Se la distensione tra Usa e Urss e la successione di Pio XII aprono la strada al centrosinistra, per il quale diviene centrale la figura di Aldo Moro, fortissime sono le resistenze alla sua attuazione, resistenze che crescono al prospettarsi di riforme più incisive dopo quella della scuola e la nazionalizzazione dell'energia elettrica. Se il convegno all'hotel dei Principi sulla "controguerriglia rivoluzionaria" del 1965, cui partecipano esponenti dei servizi, neofascisti, osservatori Nato, è generalmente considerato l'avvio di quella che sarà la strategia della tensione, già nella vicenda di Enrico Mattei si può vedere che, assieme all'anticomunismo, sono altri timori geopolitici a muovere trame e legami oscuri. Così la liberatoria stagione del '68, esplosione delle aspettative sociali create e non soddisfatte dalla modernizzazione del paese, cede presto il passo all'"inverno della repubblica".

Il fulcro del ragionamento di Gotor, che possiamo seguire nella dettagliatissima ricognizione degli anni 1969-1980, è che stragismo nero e terrorismo rosso, che pure (soprattutto nel secondo caso) esprimono un'autonomia di azione e progetto politico, rientrano o sono funzionali a un disegno unico che, frenando la forza del movimento operaio e ostacolando l'accesso al governo del Pci, risponde a interessi molteplici a livello nazionale e internazionale. Sul piano interno si registra l'ennesimo riflesso d'ordine delle classi dirigenti; su quello internazionale, alle "divergenze parallele" di Usa e Urss - entrambe contrarie alla collaborazione tra Dc e

Pci - si sommano, in un groviglio quasi inestricabile, le tensioni dovute alla vicinanza dello scenario mediorientale (e in particolare del conflitto israelo-palestinese), nonché alle ambizioni concorrenti sul piano europeo. Secondo l'autore, che introduce il lettore tra i molteplici piani (politico, militare, giudiziario) della vicenda, l'esito finale della "strategia della tensione", che si avvale della "destabilizzazione stabilizzante", è l'indebolimento complessivo dell'Italia.

Gotor non trascura l'analisi del conflitto sociale, ricordando come la violenza politica diffusa negli anni '70 andasse ben oltre le azioni dei bombardi neri e del partito armato. Fatto sta che la fine di Moro chiude un'intera fase, avviando la crisi della "repubblica dei partiti". Crisi che matura negli anni '90, non appena il crollo del blocco socialista rende obsoleto il ruolo di bastione anticomunista della Dc e dei suoi alleati moderati. Tra tangentopoli, riforma elettorale e stragismo mafioso, lo spapolamento del quadro politico, lungi dal realizzare le diffuse speranze palinogenetiche, apre la strada ad una nuova stabilizzazione moderata. Del tutto nuovo è, però, il quadro di riferimento internazionale e interno, tanto che Gotor battezza il periodo inaugurato dalle elezioni del 1994, quelle della discesa in campo di Berlusconi, la "repubblica dell'antipolitica", ovvero la forma peculiare in cui, tra rancore e indignazione, si verifica la crisi della democrazia rappresentativa. Le due fasi di questa nuova stagione, quella dell'alternanza (fino al 2011) e quella delle larghe intese (dal 2011 ai giorni nostri), vedono il paese avvatarsi tra un crescente declino economico, evidenziato, appesantito - ma non causato - dal nuovo vincolo esterno rappresentato dall'Ue, e il tentativo perennemente frustrato di risolvere una permanente crisi istituzionale. Il tutto mentre la "vittoria di Amazon", che sposta la catena del valore dalla produzione alla distribuzione, accresce sfruttamento, dequalificazione e risparmio di lavoro, rendendo il futuro ancora più incerto. Ce la farà l'Italia? Per non rispondere del tutto negativamente Gotor è costretto ad affidarsi alla bellezza del paesaggio romano e al ricordo delle passate glorie, ma resta il senso di un declino storico senza grandi prospettive di rinascita.

Teatri instabili (6)

Spazio, corpo e azione nel teatro di Occhisulmondo

Maurizio Giacobbe

Siamo nello storico edificio dell'ex Fatebenefratelli, oggi sede di Corsia Of, Centro di Creazione Contemporanea abitato da quattro compagnie teatrali, Art Niveau, Compagnia Degli Gnomi, Micro Teatro Terra Marique e Occhisulmondo. Di quest'ultima Massimiliano Burini è promotore, direttore artistico, regista e attore. Grazie a un bando regionale, Corsia of ha acquisito il titolo di Residenza Artistica e insieme ad altre residenze umbre costituisce un Centro di Residenza Nazionale.

“Facciamo una call per i progetti, - dice Massimiliano - che poi valutiamo in base a criteri estetici e in riferimento alla poetica e ai lavori precedenti dell'artista. Dato il numero delle richieste, è indispensabile una selezione; chi la supera ha diritto a un periodo di residenza per la produzione, al sostegno economico e spesso anche

alla presentazione del lavoro nel festival *Corsie Of* che si tiene ogni tre anni o nel focus che facciamo ogni anno. Per dare agli artisti un'opportunità di confronto con il pubblico, organizziamo delle restituzioni durante il periodo di residenza e credo che chi in questi anni ci ha seguito, si sia appassionato a questa sperimentazione, all'entrare dentro i lavori in fase di creazione, dove c'è una grande fragilità e le decisioni non sono definitive, dove tutto è ancora liquido”.

Dallo scorso anno Occhisulmondo ha dato il via ad un progetto di formazione teatrale rivolto a tutti. Si chiama *Asilo: piccola scuola di arte drammatica*; 'asilo' perché il teatro è un luogo di rifugio e di crescita e simboleggia il rinascere per scoprire come si fanno le cose; 'piccola scuola' per la necessità di affrontare il teatro come un gioco serio dove anche gli amatori, quelli che non hanno velleità da professionisti, trovano una formazione molto simile a quella che potrebbero avere all'accademia. “Non si tratta di un laboratorio teatrale, termine molto comprensivo che fa capo all'idea di elaborare, di fare della ricerca, ma che nella pratica spesso è soltanto luogo di socializzazione, di comunità. Chi entra qui cosa fa? Acquisisce strumenti, affronta le stesse pratiche che deve affrontare l'attore, ne comprende le difficoltà nell'approcciarsi all'atto performativo, impara a rispettare di più il suo lavoro”.

La scintilla (una storia di quartiere)

“La compagnia Occhisulmondo nasce nel 2005, l'omonima associazione molto prima, nel 1996. Negli anni '80-'90 nel quartiere di S. Erminio c'era poco, molto poco. Eravamo un gruppo di ragazzi di quindici, sedici anni che stava sempre in giro, tra il parcheggio di S. Erminio, un luogo borderline per questioni di droga dove era appena sorto un circolo Arci, e la chiesa di Monteluca. Pareva di essere nei film di don Camillo e Peppone, e in effetti ognuno cercava di portarci dalla sua parte. Un giorno arrivò alla chiesa un giovane obiettore di coscienza reduce da un'esperienza di teatro con Gabriele Vacis e si offrì volontario come formatore teatrale. Fu un'esperienza bellissima e determinante; scoprimmo in noi una vena artistica esplosiva: chi scriveva, chi cantava, chi suonava, chi per passione tecnica costruiva cose. Decidemmo di fare un piccolo spettacolo che doveva raccontare questo anno e mezzo di vita in un luogo che per noi non era più una chiesa ma il nostro laboratorio creativo. Lo spettacolo si chiamava *Alla conquista del mondo*, era scritto da noi, forse era or-

ribile, ma c'era dentro una vitalità incredibile. Quando l'obiettore se ne andò da Perugia, riuscimmo ad andare avanti perché la chiesa ci permise di continuare a usare lo spazio che ci aveva messo a disposizione: costituimmo un'associazione culturale teatrale, organizzammo laboratori e spettacoli di fine anno cui assisteva tutta la comunità di Monteluca. Diventammo una sorta di piccola compagnia di quartiere formata da ragazzi che dalla strada si

erano messi a far teatro. Una volta diplomati, ciascuno prese la sua strada e l'associazione si sciolse”.

La formazione

È stato così per tutti, ma non per Massimiliano, rimasto folgorato da quell'esperienza, tanto che, terminato il liceo classico, si trasferisce a Bologna dove frequenta l'Accademia nazionale del cinema, si iscrive al Dams e dà vita a dei laboratori teatrali nelle cantine bolognesi. Entra poi all'Accademia di Arte Drammatica a Roma, dove segue un percorso di recitazione ma lo abbandona al secondo anno per una divergenza nel modo di intendere il teatro; comincia allora a seguire i maestri incontrati nei primi anni di scuola e accademia, facendo con loro laboratori e seminari.

“Ho lavorato con Francis Pardejan dell'Odin theatre, figura fondamentale della mia formazione; da Ajuri Ascis, ho appreso la grande storia della pedagogia russa, e con Anatoli Vassiliev ho seguito Pedagogia della scena, un progetto di alta formazione per registi e formatori. E ancora con Adolf Shapiro, altro grande regista russo, e con maestri della danza contemporanea come Roberto Zappalà, Loris Petrillo, Samuele Cardini, che mi hanno dato molto rispetto al mio percorso di ricerca. Tutte persone che nel tempo, da maestri con cui ho studiato sono diventati miei colleghi e per loro ho lavorato come attore, come performer, e loro hanno lavorato con me. La contiguità dei miei percorsi con la danza contemporanea mi ha portato ad insegnare presso l'Opus Ballet e all'accademia di Katakò, ma non ho mai smesso di studiare e non ho mai avuto fretta di arrivare da qualche parte, non mi sono fatto condizionare”.

La compagnia Occhisulmondo

Nel 2005 Massimiliano fonda insieme ad Arianna, che frequenta l'ultimo anno all'Opus Ballet, la compagnia Occhisulmondo. Consapevoli di guardare al teatro e alla danza in modo diverso da come li intende il mercato e posti di fronte alla scelta di rientrare nei ranghi delle grandi produzioni, e perciò seguire dei codici all'interno di un percorso standardizzato, o conservare la propria autonomia di prospettive e di ricerca, scelgono di dar corso a questa ribellione. Da quel momento l'associazione culturale Occhisulmondo si trasforma in una compagnia teatrale e i percorsi di Arianna e Massimiliano, lei danzatrice, lui proveniente dal teatro fisico, si fondono. Il gruppo che si costituisce è formato da alcune danzatrici scelte da Arianna per la loro disponibilità a percorsi di ricerca e da attori scelti da

Massimiliano per affinità con la sua poetica. Dopo tre anni di attività la compagnia debutta con il suo primo lavoro, *Clochard*. Da quindici anni la sua composizione è sempre la stessa, non ci sono stati abbandoni e chi non è dentro la compagnia in modo attivo, lo è comunque in maniera affettiva, mantiene i contatti e partecipa in maniera indiretta alle nuove creazioni.

“Noi stiamo insieme da quindici anni perché l'obiet-

cosa che si distacca dal corpo, ogni volta che noi pensiamo di staccarla la rendiamo un artificio. È inutile cercare di costruire del realismo scenico quando poi abbiamo bisogno dei microfoni. Il punto è: esiste una tecnica per evitare il microfono? Certo che esiste, basta pensare che per secoli i microfoni non ci sono stati. Però la soluzione non sta nel timbrare (caricare) ogni volta la parola, ci vuole una nuova concezione dell'uso della voce e dello spazio,

la proiezione vocale è oggi forse la cosa più importante da fare, la gente ha bisogno di riconoscersi in chi parla come parlo io adesso”.

Di teatro si vive

“Credo che oggi nella nostra economia non ci sia imprenditore più innovativo dell'attore, dell'artista, perché produce da zero un'idea e lavora e studia per renderla visibile e condivisibile con altri. Purtroppo oggi questo non

dà la possibilità all'artista imprenditore culturale di essere autosufficiente perché non esiste un vero mercato”.

Un mercato c'è, è quello degli Stabili...

“Ma quello non è un mercato; quando parlo di mercato parlo della possibilità che ha un artista indipendente di proporre il proprio lavoro ad un soggetto che può acquistarlo. I teatri oggi non acquistano, ti ospitano all'interno della loro stagione e tu prendi una percentuale sull'incasso. L'artista indipendente che presenta il proprio lavoro in un qualunque teatro italiano viaggia, dorme e mangia a proprie spese. Facendo una o più repliche offre un servizio e concorre alla formazione del cartellone sul quale il teatro fonda la sua economia, ma non essendo così conosciuto presso la massa, pur essendolo nell'ambito del teatro sperimentale, rischia di raccogliere poco pubblico e pochissimi soldi. Eppure i teatri vogliono vedere lo spettacolo e valutarlo anche solo per metterlo in stagione; e da quale punto di vista lo valutano? Perché se si valuta la qualità, allora va anche pagata”.

Quali sono quindi gli spettacoli che vengono acquistati?

“Le compagnie propongono i propri lavori a tutti affinché possano essere acquistati o ospitati. Nelle piccole province, nei piccoli teatri come il Teatro Stabile dell'Umbria, alcuni lavori di compagnie indipendenti vengono acquistati; c'è un cachet standard che qui non va sopra i 2.500 euro e non va sotto i 1.000 per ogni replica, ma repliche se ne fanno poche (noi ne facciamo 30, 40 l'anno) e di quella cifra, individualmente resta ben poco”.

Chi tira le fila di tutto questo?

“Il ministero dei Beni Culturali fissa i parametri ed eroga i fondi. Ad esempio per una propria produzione, un teatro deve fare almeno il 40% delle date entro il territorio e il 30% fuori dal territorio; se programma venti repliche sul territorio, per le altre dovrà appoggiarsi ad altri teatri che, operando nelle medesime condizioni, accetteranno qualche data del primo ma potranno in cambio promuovere un loro spettacolo. Nascono così le tournée che girano l'Italia, principalmente per rispettare i parametri e ottenere i fondi. La domanda è: perché deve produrre un teatro? Non è meglio che un teatro ospiti, e riceva fondi per sostenere la possibilità di ospitare chi già produce o acquistare i prodotti che vengono proposti? Con il sistema attuale, gli spazi per chi è indipendente rimangono minimi”.



Costituzione della repubblica, articolo 79

Ma.Gi.

Tutti uguali di fronte al coronavirus? La risposta è no, e non tanto perché il virus colpisce in modo più o meno grave a seconda dell'età e delle condizioni generali di salute, quanto perché chi vive la condizione di privazione della libertà, vede in questo momento sommarsi ad una situazione già particolarmente penosa, un'ulteriore e drammatica difficoltà, la percezione di un rischio molto maggiore. Il sovraffollamento delle carceri italiane non è una novità, ma se in tempi normali è possibile contenerne gli effetti dirompenti, questo non è possibile al profilarsi di eventi di particolare gravità, com'è il caso dell'attuale pandemia.

Alla disponibilità di circa 47.000 posti, corrisponde una popolazione detenuta di circa 61.000 unità, un quinto in più del previsto, con punte di sovraffollamento esponenziale: a Foggia, un edificio pensato per accogliere 290 detenuti ne accoglieva, prima della rivolta dell'8 marzo, 620; a Sollicciano, invece dei 500 previsti ce n'erano 800. Sono numeri che rendono inevitabile lo stretto contatto tra gli occupanti di celle anguste, spesso costretti a restarvi chiusi anche durante il giorno per sospensione della sorveglianza dinamica, e aumentano il rischio di contagio.

Le misure preventive messe in atto dall'amministrazione penitenziaria, che hanno scatenato la rivolta in 27 carceri italiane, sono consistite soltanto in una pesante serie di limitazioni, e fondamentalmente nella sospensione di tutte le attività trattamentali: lezioni, corsi, laboratori, ma anche lavoro esterno, permessi e - goccia che ha fatto traboccare il vaso - sospensione delle visite parentali. Pensare che questa misura potesse essere accolta dai detenuti come una forma di tutela nei loro confronti era pura illusione: gli agenti di custodia entrano ed escono quotidianamente dagli istituti, vengono in contatto con il mondo esterno e tornano nelle sezioni in contatto diretto con i detenuti ma non si è provveduto, se non dopo le rivolte, a dotarli di mascherine, segnale non di autoprotezione ma di riguardo verso i reclusi. Mancando questa attenzione, poteva essere accettata la



sospensione delle visite parentali, spesso l'unico momento di affettività, di tenerezza, di superamento del vuoto di senso nella logorante quotidianità della vita carceraria?

Le rivolte dell'8 marzo nelle carceri italiane erano ampiamente prevedibili; non giustificabili ma comprensibili. Quel che stupisce è invece la mancanza di comprensione del problema da parte del ministro Bonafede, che all'indomani della rivolta in parlamento ha tuonato così: *Non si tratta di rivolte ma di atti criminali. Lo stato non indietreggia di fronte all'illegalità*. Difficile accettare questi toni quando chi parla di legalità rappresenta un potere che da sempre, della massima espressione del diritto, la Costituzione della Repubblica, ha fatto lettera morta, non riconoscendo nei fatti la funzione rieducativa della detenzione che essa sancisce e troppo spesso tollerando un'applicazione afflittiva della pena. La rieducazione passa prima di tutto attraverso il riconoscimento del detenuto come persona, che può aver commesso errori anche gravi, ma non per questo deve essere privato dei propri diritti. E passa poi per l'organizzazione di percorsi, attività, incontri che consentano a chi ha vissuto situazioni di degrado fisico e morale

di riconoscere in sé gli aspetti positivi intorno ai quali ricucire gli strappi della propria personalità. Ma il sistema penitenziario non investe risorse in questo compito, indispensabile per ridurre le recidive al ritorno dei detenuti in libertà; principalmente se ne occupano enti e associazioni che lavorano all'interno delle carceri con personale volontario e organizzano con propri fondi corsi, laboratori, incontri. L'emergenza sanitaria però tiene tutte queste persone fuori dalle mura del carcere, aggravando il carico di lavoro degli operatori dell'area educativa, anch'essi in organico sottodimensionato, che in condizioni normali trovano supporto proprio nella presenza del volontariato esterno. Per la popolazione detenuta si prospetta quindi un periodo da incubo, su cui pesa anche la percezione dell'essere abbandonati ad un destino presumibilmente tragico. Che fare allora? In Iran il governo ha messo agli arresti domiciliari 70.000 detenuti, di fatto svuotando le carceri e disinnescando la bomba che invece, da noi, è esplosa l'8 marzo. Ci sono provvedimenti d'urgenza, come l'indulto e l'amnistia, che in casi come l'attuale potrebbero essere applicati perché previsti dalla Costituzione, se ce ne fosse la volontà politica. Ad oggi registriamo qualche passo avanti contenuto nel Decreto del Presidente del Consiglio, detto Cura Italia (art. 123) che prevede uno snellimento delle procedure per l'applicazione della norma già esistente che consente, in situazioni di emergenza, la sostituzione temporanea della detenzione con gli arresti domiciliari per le pene fino a 18 mesi. Nel testo si fa esplicito riferimento all'uso dei bracciali elettronici per il controllo dei beneficiari di questa opportunità. Ma il provvedimento deve comunque passare attraverso il vaglio dei magistrati di sorveglianza, il cui Coordinamento Nazionale fa sapere di dover operare in condizioni di precarietà a causa del sottodimensionamento degli organici. Secondo la stima del Garante per i diritti dei detenuti, Mauro Palma, si potrebbero così alleggerire le carceri di circa 5.500 persone, meno del 10% della popolazione detenuta. Il problema del sovraffollamento e il pericolo di contagio rimangono.

libri

Lorenzo Francisci, *Pane e dignità. Il lodo De Gasperi. Le lotte contadine a Cannara e in Umbria (1944-1948)*, il formichiere, Foligno, 2020.

Il libro colma un vuoto nella storiografia sull'Umbria. Le lotte contadine sono l'elemento fondante, insieme alla Resistenza, dell'Umbria del secondo dopoguerra, eppure finora sono state scarsamente studiate. Il volume disegna il contesto nazionale in cui si sviluppano i germi di un'autonomia contadina destinata a portare al tramonto un'agricoltura come quella italiana fortemente segnata

dalla persistenza del passato, con una forte predominanza delle posizioni di rendita. In Italia centrale le lotte agrarie assumono una valenza specifica derivante dalla predominanza del patto mezzadrile. L'asse unificante su cui si svilupparono le vertenze che si susseguono dal 1944 al 1948 è la suddivisione del prodotto, la modifica dei riparti. Il lodo De Gasperi, la tregua mezzadrile, le divisioni favorevoli ai mezzadri furono al centro delle lotte mezzadrili di quel periodo. La resistenza dei proprietari fu tenace e furibonda e, nonostante le modifiche della legislazione, trovò solidali le autorità di polizia, le forze politiche conservatrici, settori della magistratura. In questo quadro un ruolo particolare assumono le vertenze di Agello e di Cannara. Nel primo caso vennero arrestati un organizzatore sindacale, Alberto Mancini, e i capi-lega che avevano partecipato alla guerra di liberazione. Nel secondo la

lotta fu diretta da Riccardo Tenerini, comandante partigiano e antifascista di lunga data, autore nel 1941 con Primo Ciabatti delle scritte contro il fascismo a Perugia. La lotta di Cannara ebbe una importanza rilevante. Tutti gli imputati vennero assolti, riconoscendo la liceità della loro azione e la sentenza ebbe notevole rilevanza giurisprudenziale. Dagli anni sessanta la mezzadria ha conosciuto un progressivo e veloce deterioramento, fino a scomparire del tutto nelle campagne della regione. Quello che è sopravvissuto fino a qualche decennio fa sono state le virtù contadine che hanno, fino a ieri, assicurato la coesione sociale dell'Umbria. Oggi anche questo retaggio culturale si va disperdendo. Non è inutile evitare che su esso scenda l'oblio.

Gruppo Perugia '70-'80 io c'ero, *Amarcordo la Perugia*, Perugia, 2019 e *La Perugia*.

Oltre 500 immagini in gran parte inedite raccontano la storia della fabbrica e del cioccolato a Perugia, introduzione di Aldo D'Arena, Francesco Tozzuolo Editore, Perugia, 2018.

Si tratta di due libri fotografici su quella che è stata la maggiore fabbrica di Perugia. Il primo, pubblicato per iniziativa di un'associazione di ex dipendenti dell'azienda, costituita nel 2016 e che oggi ha circa 300 soci, è a rigorosa circolazione interna. È stato curato da Maria Cristina Mencaroni già responsabile del Museo Perugia e della Scuola del cioccolato. Buona parte delle foto fanno parte dell'Archivio della Buitoni Perugia. Molte altre sono state messe a disposizione da parte dei soci del sodalizio. Le parti scritte o sono di "servizio", ossia servono a spiegare la Perugia (gli uomini, i prodotti, ecc.), o riguardano i ricordi di lavoratori e dirigenti.

Il secondo volume si avvale della introduzione di Aldo D'Arena, dipendente della Perugia e sindacalista, che si sofferma sulle vicende dell'azienda con particolare riferimento a quelle degli ultimi decenni, da lui vissute personalmente. Gli inserti scritti sono ripresi da volumi già pubblicati. Le immagini sono state, anche in questo caso, rinvenute nell'archivio aziendale o presso il il Dopolavoro dipendenti. Se il libro curato da Gruppo Perugia '70-80 ha un'impostazione grafica e un'impaginazione discutibili, pur se le foto riprodotte sono leggibili e curate, nell'altro volume, dove vengono riprodotti anche documenti, la leggibilità è tutt'altro che assicurata. I documenti sono spesso indecifrabili, le foto sfocate, non si usa il colore e ciò appiattisce le immagini, non dando conto dello spessore temporale e togliendo appeal all'operazione editoriale, altrimenti non priva di interesse.

Sottoscrivete per micropolis

C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia
Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Redazione: Franco Calistri, Renato Covino, Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia, Maurizio Giacobbe, Anna Rita Guarducci, Francesco Mandarin, Jacopo Manna, Enrico Mantovani, Roberto Monicchia, Francesco Morrone, Enrico Sciamanna, Marco Venanzi.

In questo numero sono presenti alcune foto esposte nella Mostra Zona Rossa, curata da Marco Francalancia, Claudio Capodifiori, Diego Aristei e Lucio Piermaria.

Tipografia: RCS Produzioni Spa
Via A.Ciamarra 351/353 Roma

Direttore responsabile: Saverio Monno
Impaginazione: Luca Trauzzola

Chiuso in redazione il 27/03/2020